l'affare rai-tv

Chi ha paura del monopolio?

di Angelo Romanò

Quando la nota che segue è stata scritta, il direttore generale della RAI non aveva ancora annunciato le sue dimissioni, benché si capisse da molti segni che qualcosa stava maturando. Glisenti lascia l'incarico dopo solo pochi mesi denunciando insopportabili ingerenze esterne e interne. E' una motivazione che, purtroppo, non meraviglia nessuno. L'intreccio tra i vari livelli del potere politico, anche il più basso, e l'istituzione aziendale ha superato nella RAI ogni limite di licenza; non si può dare torto a chi, per non tollerarlo, se ne va. Nel caso specifico, quando un direttore generale non è in grado, non dico di scegliere in piena autonomia le persone che contribuiranno direttamente al successo della sua gestione, ma neppure di sostituire un dirigente deceduto o un altro dimissionario, viene meno una delle condizioni primarie della direzione di impresa. Su ben altre, e ben più complesse, responsabilità si dovrebbe poter giudicare il massimo dirigente di un'azienda come la RAI.

Il rifiuto di Glisenti ha anche un significato più generale: vuol dire che allora non c'è speranza di un recupero delle aziende pubbliche ad una corretta conduzione manageriale che le rimetta in grado di fornire prestazioni proporzionate alla loro importanza e ai loro costi. Vuol dire che le aziende pubbliche sono irrimediabilmente uscite dal modello dell'impresa, e sono diventate altro. Che cosa? Nella patria dell'EGAM, non è difficile immaginare che cosa.

C'è anche un altro aspetto del discorso. La RAI, l'abbiamo detto altre volte, è una metafora dello Stato: sottrarla all'egemonia della DC non è tutto; si deve poi dimostrare che si è capaci di gestirvi il potere in modo diverso. L'episodio Glisenti non è un buon segno: e le sinistre farebbero male a cavarsela dicendo che è un episodio tutto interno alla DC. La RAI è di tutti, non è della DC. Anche se la politica della DC è oggi quella di liquidarla al più presto, l'interesse del paese è esattamente l'opposto. Diciamo allora che anche fuori della DC ci sono forze che spingono verso il caos e aggiungiamo che la legge di riforma ne ha raccolto abbondantemente le richieste. Nella legge di riforma c'è la spiegazione di tutto quanto è avvenuto dopo; più presto si riconoscerà che quella legge è sbagliata, meno difficile sarà il recupero di una elementare razionalità. Quella legge può andar bene soltanto a coloro che favoriscono interessi nelle televisioni private, in Telemontecarlo, in Telemalta, nel saccheggio della pubblicità e nella prospettiva dello scontro politico.

In questo disegno, per questo futuro non intendiamo aver responsabilità. Quando si arriva a mettere in competizione Glisenti e Bubbico, e vince Bubbico, o si capisce che è una sconfitta, o si è come Bubbico. Noi in ogni caso non intendiamo diventare cittadini dell'Italia dei Bubbico.

● Giungono dalla RAI notizie allarmanti. L'azienda continua ad essere malata. Al di là dei singoli episodi, piccoli e grandi che provano la gravità e la persistenza di questo malessere, occorre chiedersi quali sono le sue cause e se ci sono ancora, a questo punto, rimedi da applicare. La legge di riforma del '75 era ispirata dal proposito del potere politico di garantirsi un controllo sulla più potente fonte di informazione del paese. Ora, anche tacendo del fatto che in una democrazia l'informazione non può essere controllata senza provocare seri inconvenienti, il vero controllo nascendo dal rapporto tra emittente e destinatari; è certo che la legge, pensata in una particolare (ed ora superata) situazione politica, si poneva essenzialmente l'obiettivo di sgretolare il monopolio della DC sulla RAI, e di introdurre, attraverso la diversa distribuzione dei poteri e il meccanismo competitivo, un principio pluralistico e dialettico. Ma non evitava la contraddizione di imporre gli strumenti, dettare le regole e delimitare i campi del pluralismo e della dialettica, arrivando a determinare strutture e procedure dell'azienda in modo tale che non ci fossero dubbi sulla serietà della spartizione. In realtà la legge non affrontava il problema essenziale della comunicazione di massa in una società articolata e profondamente conflittuale; di fatto si limitava ad intaccare l'egemonia della DC e ad assicurare ai partiti laici il controllo di una parte della programmazione.

Neanche la legge più perfetta può imporre i dispositivi e regolare i comportamenti di un'azienda senza incidere sulla sua natura e condizionare la sua capacità di adattamento, di risposta razionale, di prontezza nelle decisioni. L'assetto dei poteri, che attribuisce al consiglio di amministrazione un ruolo primario nella formazione delle volontà aziendali, ha importato nella RAI, col conflitto politico e le sue logiche, un elemento permanente di disidentificazione. Di fatto, nell'azienda, non comanda nessuno; comandano i partiti (non le loro segreterie, che hanno ben altro da fare) ciascuno in maniera e con stili diversi. Tutto

questo spiega insieme ad altri fenomeni connessi (il clientelismo, il parassitismo ecc.), molti aspetti della degradazione aziendale in fatto di efficienza, razionalità di comportamenti, relazioni interne. La crisi della RAI è destinata a durare ancora a lungo; e senza una decisa iniziativa politica, andrà non certo verso il recupero della dimensione unitaria, ma piuttosto verso forme ancora più avanzate di disintegrazione e di spaccatura, fino alla prevedibile (sul modello francese) divisione in tre o più aziende diverse.

Questo discorso riguarda la situazione interna della RAI e i suoi rapporti con il potere politico; ma è soltanto una parte del discorso sulla radiotelevisione in Italia. La RAI ha gravi problemi interni di gestione, di organizzazione e di produzione; ma ha ormai anche un problema di mercato, perché la sentenza della Corte Costituzionale ha di fatto liberalizzato l'attività di emissione di programmi. Questa sentenza ha sconvolto il panorama delle comunicazioni di massa nel nostro paese. Probabilmente i giudici non si rendevano conto delle sue conseguenze: il fatto è che oggi in Italia operano ormai più di mille emittenti radiofoniche e più di cento emittenti televisive. Si è passati cioè, nel giro di pochi mesi, dal più rigido monopolio al liberismo più irresponsabile e caotico, sia sotto il profilo giuridico sia sotto il profilo ideologico e culturale. Basta girare la manopola per sentire e vedere cose incredibili mentre la commissione parlamentare si consuma in dibattiti estenuanti sulle inerzie della RAI. Qualche anno fa, quando si parlava della televisione negli Stati Uniti, pareva gran cosa che a New York ci fosse la possibilità di scegliere tra 6 canali; oggi gli italiani possono scegliere tra decine e decine di offerte. È vero che tutto poi si risolve nel fatto che non potendo assistere contemporaneamente a più spettacoli se ne sceglie uno: e chi vuole ha il suo pornofilm ogni sera. È straordinario che, mentre il paese è chiamato a mobilitarsi e a prendere partito nella guerra Zeffirelli-Fo, nessuno si preoccupa di chi trasmette, chi paga, chi sceglie in questo suburbio turbolento e ancora magmatico voluto dalla Corte Costituzionale: forse il senso di colpa per i misfatti compiuti sulla RAI trattiene dall'intervenire sugli « altri » (questo vale soprattutto per quelle emittenti più apertamente politiche, che, a scanso di pericoli, si sono installate addirittura all'estero, dimostrando con ciò in quale considerazione tengono le istituzioni democratiche del loro paese). La verità è che in questo modo l'Italia propone ancora una volta, e in un tema di grande rilevanza e delicatezza, un modello anomalo; se ci si ricorda che la legge garantisce ancora il monopolio, questa realtà di selvaggia concorrenza e di rincorsa non regolamentata alle fonti pubblicitarie è certamente uno scandalo; ma ancora più scandaloso è che chi può, e deve, non intervenga, almeno per delimitarlo. Il vero problema è se il nostro paese, col suo ristretto budget pubblicitario, può permettersi più di una televisione (che essendo una non potrebbe che essere di Stato) senza contemporaneamente vedere sconvolto il quadro dei mezzi di informazione, giornali, periodici, cinema. Soltanto una risposta a questo interrogativo può restituire una certa serietà a tutto il discorso, e avviarlo verso soluzioni non improvvisate, e soprattutto non interessate. A parte l'Inghilterra (dove però la televisione di Stato non trasmette pubblicità), nessun paese in Europa (neanche quelli molto più ricchi di noi, come la Francia e la Germania federale) ha un sistema di televisioni private: ognuno ha regolato in forme soddisfacenti il monopolio pubblico. L'Italia sembra intenzionata a fare miracolosamente coesistere, accanto al sistema europeo della radiotelevisione di Stato, il sistema americano delle televisioni commerciali; ma nessuno tiene conto delle compatibilità oggettive, che però si imporranno nei fatti; c'è dunque da chiedersi chi uscirà malconcio dalla rissa, visto che non ce n'è a sufficienza per tutti. A meno che non si pensi di privare la RAI delle entrate pubblicitarie. Ma allora chi potrà diminuire di un terzo i costi di gestione di quell'azienda che ha dodicimila dipendenti?

Conclusione: non c'è dubbio che la soluzione più saggia sarebbe quella 1) di restituire credibilità e serietà alla radiotelevisione di Stato, correggendo la legge in modo da rimetterla in condizione di funzionare come l'azienda seria e libera che potrebbe essere; 2) di rinunciare all'avventura delle televisioni libere, che, dopo l'assaggio che ne abbiamo fatto, si sa cosa possono dare. Ma è una soluzione che difficilmente troverebbe l'appoggio politico sufficiente. Occorre allora accontentarsi di qualcosa di intermedio, che permetta comunque alla RAI di ritrovare il suo ruolo e apra uno spazio ben definito a poche iniziative decentrate, con un efficiente controllo sui programmi e sui bilanci. Si metta mano a una normativa sulla natura giuridica, i sistemi di finanziamento, i livelli di professionalità, i limiti delle entrate pubblicitarie e altre delle società; si rediga un codice dei loro diritti-doveri; si definisca l'autorità alla quale devono rispondere del loro operato. Questi atti sono urgenti ed essenziali, se si intende uscire, come è politicamente e moralmente necessario, dallo stato di confusione e di equivoco in cui versa il sistema oggi. La capacità diseducativa dei mass media può essere sconfinata, ed è un dovere della politica di vincolarne l'impiego a severe responsabilità.

A. R.

Dimissioni di Glisenti: un triplice scacco

di Piero Pratesi

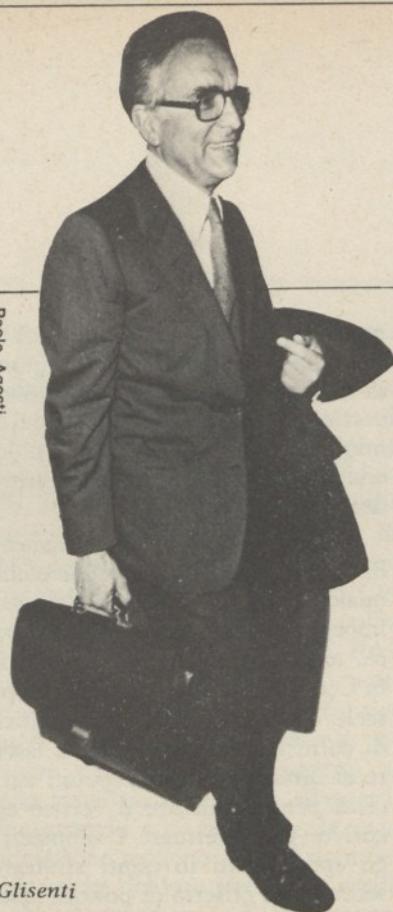
● È accaduto nel nostro Paese un fatto straordinario: uno dei grandi commessi dello Stato, poiché tale si deve ritenere il direttore generale della Rai-Tv, ha dato le dimissioni dopo quattro mesi dalla nomina, non travolto da uno scandalo né dalla ostilità politica dei potenti. Al contrario, si direbbe che è stato travolto dall'abbraccio troppo premuroso delle forze politiche.

Mentre scriviamo questa nota, non ha ancora avuto luogo il Consiglio di amministrazione che dovrebbe respingere le dimissioni di Giuseppe Glisenti, ma la motivazione quasi lapidaria che ha fornito il direttore dimissionario sembra scritta per tagliare ogni via di ritirata. « Le difficoltà interne ed esterne all'azienda — ha scritto — sono tali da essere incompatibili con l'opinione che io ho sulle condizioni necessarie per guidare una azienda, sia pure una azienda speciale quale la nostra ». Poiché Giuseppe Glisenti ha fama di persona seria ed essendo da escludere che si sia trattato di un gesto non meditato, l'unica ipotesi di una sua permanenza onorevole al vertice della Rai sarebbe che si eliminimo quelle che egli un po' per educazione un po' per reticenza ha definito « difficoltà ».

Se capiamo bene, un mutamento di questo genere comporterebbe qualcosa come un solenne e provato impegno delle forze politiche e perciò anche dei loro diretti esponenti in Consiglio di amministrazione, pur scelti di recente con caratteristiche di cultura e di autonomia, a lasciare al direttore generale poteri sufficenti per organizzare il vertice esecutivo, per effettuare i rimpiazzi e gli spostamenti in punti strategici, secondo un criterio di politica aziendale e non secondo le domande e le pressioni delle segreterie politiche. Questo non eliminerebbe immediatamente le difficoltà interne, le quali, peraltro, sono direttamente correlate alle difficoltà esterne. Lo stesso personale della azienda, almeno da certi livelli in su, si sarebbe rivelato molto più propenso a trarre le proprie sorti facendo conto sui collegamenti esterni, anziché cogliere l'occasione della nomina del binomio Grassi-Glisenti, per assumere e difendere lo spirito con cui quella nomina fu annunciata non dagli interessati, ma dalle forze che li hanno voluti, vincendo la loro riluttanza.

Le dimissioni rappresentano un triplice scacco: per lo stesso Glisenti, ovviamente; per le forze politiche; per il monopolio televisivo, anche se quest'ultimo risulta già largamente ferito dalla mancanza di ogni regola al proliferare aggressivo delle iniziative private. C'è ancora, e non ultimo, lo scacco della riforma, anche se a questo proposito occorre intendersi. Più che di scacco della riforma infatti, bisognerebbe parlare forse di una sua tacita rivincita.

Quali che fossero le intenzioni, la riforma ha sì sganciato la Rai dall'esecutivo trasferendo al Parlamento la fonte dei poteri relativi. Ma la

Paola Agosti

Glisenti

logica della legge, con la suddivisione di reti e testate e soprattutto con i protocolli di attuazione di questa divisione, ha significato un affidamento dell'azienda al concerto dei partiti politici e in pratica delle segreterie. Sono disposto a pensare che una soluzione simile non sia uno scandalo in assoluto, anche se è un criterio che, spinto oltre certi limiti, diventa obbiettivamente rischioso.

Infatti è stata proprio la constatazione del cul di sacco in cui stava soffocando la Rai, dopo un anno della gestione espressa direttamente dagli attori della riforma, che ha indotto gli stessi partiti a determinare dall'esterno un terremoto al vertice dell'azienda, imponendo le dimissioni dell'intero consiglio di amministrazione, del presidente Finocchiaro e del direttore generale Principe, sostituendo il primo con uomini di diversa caratura culturale e politica e proponendo alle massime cariche aziendali il binomio Grassi-Glisenti.

Come è stata, per così dire, propagandata questa rivoluzione? Come un superamento di quella primitiva logica sbagliata, e come la volontà di riconoscere sia la esigenza della professionalità necessaria alla gestione di qualsiasi azienda, sia quel grado di autonomia (certo giustamente indirizzata e controllata) che necessita tanto più ad una azienda che produce informazione, cultura e spettacolo in condizioni di monopolio e che pertanto deve esser in grado di ricercare in sé i modi di una sintesi che la rendano espressione accettabile e valida del quadro complessivo del paese. In altre parole che la facciano espressione di quella totalità pluralistica che è lo stato-comunità, e non l'espressione immediata delle forze politiche. Si sottolineava insomma l'esigenza di un pluralismo interpretato, e non di un pluralismo di spartizione. A dir questo, ripeto, non è stata la critica qualunquistica che vuole espungere la politica da ogniddove, ma le stesse forze che avevano realizzato prima la riforma, e poi la rivoluzione al vertice della Rai.

Le dimissioni di Glisenti dicono a mio parere che quel nodo, apparentemente sciolto quattro mesi addietro, è rimasto viceversa ancora avviluppato. E tale rimarrà quali che saranno, in un probabile domani, le scoperte dei « limiti » o magari dei « difetti » del direttore generale dimissionario. Mentre oggi ancora, ed è questo un fatto quanto meno da ricordare, tutte le parti protestano di volere Glisenti al suo posto.

Non si tratta dunque di mettere in questione il fatto che i maggiori partiti, attraverso il passaggio del « poter radiotelevisivo » dal governo al Parlamento, abbiano assunto un ruolo eminente nel determinare indirizzi generali, che devono rispondere al quadro politico in movimento, e quindi nella scelta di vertici che diano garanzie in questo senso. Non si tratta di scegliere uomini senza partito. Per quanto una gestione discutibilissima di troppe cose pubbliche abbia alimentato con qualche fondamento la convinzione che la « politica » inquini profondamente le strutture aziendali, economiche, bancarie o culturali del paese, credo fermamente che si tratti in realtà di cattiva politica che come tale va respinta.

La questione è altra. Si tratta di stabilire, nel caso specifico, se una volta fissati gli indirizzi e il massimo vertice aziendale, una società come la Rai debba esser continuativamente « gestita » dalla fonte del potere aziendale, cioè dagli stessi partiti (sicché i suoi vertici sarebbero puri mediatori fra la tecnica e il potere) o se i dirigenti debbano assumere essi una responsabilità più piena e verace, in base a una delega, certo revocabile, ma che si esercita in autonomia.

Personalmente ritengo che la seconda sia la strada giusta. Ma si potrebbe anche ipotizzare la prima. Ove mai però le forze politiche, quanto meno in questa fase di trasformazione che inevitabilmente si riflette sull'azienda, formatasi oltretutto in una stagione diversa, ritenessero di doverle gestire « in proprio » o quanto meno con veri e propri « missi dominici » collocati in tutti i gangli vitali della produzione e dell'amministrazione, ne deriverebbero alcune conseguenze.

Anzitutto si dovrebbe dire che hanno sbagliato e in qualche modo ingannato se stesse e un po' anche l'opinione pubblica, scegliendo come direttore generale il dottor Glisenti. In secondo luogo, i partiti dovrebbero esser consapevoli che si assumono una particolarissima responsabilità cui dovrebbero far fronte lealmente, sapendo che l'opinione pubblica chiederà loro conto della gestione. Perché oggi in Italia non si riesce mai a trovare e colpire un responsabile di una cattiva gestione, a meno che non sia sorpreso a rubare con le mani nel sacco, e neppur sempre in questo caso? Perché si sono sempre più confusi, attraverso le unioni personali e la ingerenze esterne, le responsabilità politiche e le responsabilità gestionali, in troppi settori della attività pubbliche. Liquidare un dirigente diven-

ta talora una ingiustizia, talaltra un rischio di scandali incontrollabili; comunque un « affare » politico.

D'altra parte va detto anche che una eventuale scelta in questa direzione, non risolverebbe comunque il problema di fondo che sopra abbiamo accennato. Anche qualora i partiti decidessero paradossalmente di gestire direttamente la Rai, resterebbe pur sempre l'esigenza di rispettare nella sostanza, cioè nella concreta realtà della produzione e del modo di essere dell'azienda, quella distinzione non sempre facile da cogliere, e purtuttavia reale ed avvertibile, che passa fra l'uso in senso lato propagandistico degli strumenti di comunicazione di massa, e l'uso rivolto a sorreggere e sviluppare la conoscenza, la cultura, il senso civile, l'educazione dell'utente popolare, cioè della massa dei cittadini. Per ripetere una distinzione già accennata, si tratta appunto dell'uso « di stato » e non di « parte » di tali strumenti: che è la sola reale garanzia e la sola legittimazione del monopolio in regime democratico.

Il « caso Glisente » dunque ripropone alle forze politiche gli interrogativi per così dire tradizionali rispetto alla gestione del servizio pubblico radiotelevisivo: quegli stessi interrogativi che hanno portato alla giusta contestazione del monopolio democristiano e poi democristiano-socialista, alla cui soluzione non basta il semplice allargamento della sfera dei partecipanti, ma occorre un mutamento di qualità, onde superare definitivamente quello spirito di occupazione che ha in parte sgangherato e in parte corrotto il monopolio. Le dimissioni del direttore generale rappresentano pertanto una sfida alle forze politiche cui esse potranno rispondere positivamente solo perseverando nella direzione annunciata (ma non coraggiosamente mantenuta) proprio con la chiamata di Grassi e di Glisenti.

P. P.

l'affare rai-tv

Una sentenza troppo ingenua

di **Giuseppe Branca**

● La sentenza 1976 n. 202 della Corte Costituzionale ha stabilito che il monopolio radiotelevisivo nell'ambito delle trasmissioni locali è illegittimo. E va bene: la pronuncia è frutto d'un equivoco (cioè del pensiero che quelle trasmissioni non siano lo svolgimento d'un servizio pubblico sufficiente a giustificare il monopolio); ma è stata emessa e non possiamo che accettarla. Dunque le trasmissioni sono libere o meglio libero è il cittadino di installare un impianto radio televisivo di « portata locale ». Fin qui il legislatore non può che attenersi alla sentenza della Corte: una legge che compromettesse questa libertà sarebbe illegittima.

Ma la Corte non s'è limitata ad annullare su questo punto la legge 1975 n. 103, che disciplina le trasmissioni radiotelevisive. Come le accade troppo spesso, ha fatto assai di più, con una solerzia e una preoccupazione che in sé sarebbero lodevoli se non offendessero il potere discrezionale del Parlamento. Ha aggiunto che la libertà dei privati di installare impianti radiotelevisivi locali « postula la necessità dell'intervento del legislatore nazionale » perché disciplini la materia secondo i criteri indicati nella stessa sentenza. Ora, si deve subito dire che una nuova disciplina della materia è cosa che non riguarda la Corte Costituzionale ma il Parlamento; il quale è il solo giudice della necessità o dell'opportunità di una nuova legge. Perciò questa parte della sentenza sarebbe a dir poco scorretta se non la si dovesse intendere, invece che come suggerimento, dato alle Camere, di legiferare, come avvertimento: insomma, quasi che la Corte avesse detto che le Camere, se decidono di ridisciplinare la materia, non possono limitare la libertà dei cittadini oltre quella misura che risulta dagli indirizzi contenuti nella sentenza.

Il primo problema da risolvere è quello dei canali da lasciare alle radiotelevisioni private locale. La Corte Costituzionale ha osservato che « non sussiste la illimitatezza di frequenze, esiste tuttavia per le trasmissione su la scala locale via etere una disponibilità sufficiente a consentire la libertà di iniziativa privata senza pericolo per monopoli o oligopoli privati ». Dunque i canali sono tanti. Perciò, data l'importanza che ha il servizio pubblico rispetto alle trasmissioni private, almeno la metà dei canali deve restare alla RAI-TV: anche perché la RAI-TV garantisce l'accesso dei gruppi e degli enti che abbiano qualcosa da dire, lo garantisce per legge meglio di quanto non possano fare gli impianti privati nell'ambito locale. Il governo, a quanto pare, vuol tenersi soltanto i canali che servono alla prima e alla seconda rete, già attive, e anche a una terza da impiantare al più presto. Mi sembra troppo poco: se ci si limita a ciò e poi in secondo tempo si ritenesse necessario creare anche una quarta o una quinta rete nazionale, si sarebbe costretti in futuro a riprendere ai privati alcuni dei canali che ora il governo gli vorrebbe lasciare; il che non sarebbe allora tanto facile e incontrerebbe ostacoli, anche perché come sistemare chi dovrebbe rinunziare a quei canali?

In secondo luogo, determinata l'ampiezza del luogo entro cui si dovranno contenere le trasmissioni private, bisognerebbe evitare le frodi: occorrerà proibire che un impianto locale si colleghi ad altri impianti locali formando una catena; insomma bisogna impedire che si perda il carattere locale. A parte ciò, è troppo ingenua la Corte Costituzionale a ritenere che non possono cadere in poche mani i diversi impianti locali: sarà difficile che cadano in una mano (monopolio privato), ma che se ne possano impossessare poche persone (oligopolio privato) facendo il vuoto intorno a sé, non è né da escludere né da ritenere molto improbabile; tutto dipenderebbe dalla maggiore o minore convenienza che potrebbe esserci

a gestire più imprese di questo tipo: se l'attività risultasse vantaggiosa, gli assalti alla diligenza non si farebbero attendere. Perciò occorre che la legge vieti a una sola persona o a una sola società di possedere più d'una stazione radiotelevisiva: lo vieti, però, recisamente comminando severe sanzioni penali e grosse pene pecuniarie, oltreché naturalmente la chiusura degli impianti. Qui occorre che il legislatore sia durissimo per evitare che tutto si riduca a una burletta, come invece accade troppo spesso. La peggiore iattura sarebbe quella che la liberalizzazione dovesse mangiare se stessa dando a poche imprese private quanto la Corte Costituzionale ha tolto alla mano pubblica.

Il curioso è che la sentenza della Corte Costituzionale non ha preveduto quanto era facilmente prevedibile: che la liberalizzazione è un beneficio per gli imprenditori privati, ma non certo per chi voglia incanalare sull'estere le proprie opinioni, il proprio pensiero: mentre per la RAI-TV c'è l'obbligo di dare accesso a richieste private e di ospitare le smentite, per le radiotelevisioni locali al palazzo della Consulta non si è pensato niente di simile. Faccio un'ipotesi estrema: che cosa accadrebbe se un ente serio, pur avendo cose serie da dire, non trovasse ingresso in nessuna delle radiotelevisioni locali? Dovrebbe costruirsi un proprio impianto? Beh, non esageriamo! D'altra parte non si può imporre alle imprese private di ospitare tutti quelli che abbiano qualcosa da dire. E allora? Allora è un problema quasi insolubile: il che fa vedere come i signori della Consulta abbiano creduto di aiutare la libertà di pensiero, ma in realtà abbiano favorito più che altro la libertà di arricchirsi anche coi mezzi radiotelevisivi. Occorrerà almeno un codice di comportamento per queste imprese private: un codice da rispettare pena la chiusura dell'impianto.

G. B.

dal 20 giugno 1976 all'accordo di programma

La verifica politica in novembre

di Italo Avellino

● Il primo anniversario del 20 giugno 1976, che sancì nel segreto dell'urna la supremazia elettorale della DC e del PCI, ha offerto lo spunto a Zaccagnini e Berlinguer per stendere il bilancio dei dodici mesi trascorsi. L'uno e l'altro non hanno mancato di manifestare una certa soddisfazione non tanto — e soltanto — per i risultati conseguiti, quanto per l'evidente inesistenza, a destra o a sinistra, di strategie diverse o *alternative*. Per Berlinguer la strada che porta alla intesa con la DC non è soltanto « *una aspirazione* », « *una prospettiva* », « *un dovere* », è « *anzi una necessità* ». Non diversamente Zaccagnini che ironizza su quanti « *sognano* (nella DC) *un governo che batta il pugno sul tavolo* ». Chi sogna, a destra o a sinistra, progetti politici diversi, ricorda Berlinguer, dimentica « *il 34,4 dei voti del PCI* » e il « *38,9 per cento dei voti della DC* ».

Berlinguer ha voluto ribadire col suo doppio intervento — l'intervista all'*Unità* e il discorso a Brescia — la giustezza e la fondatezza della sua strategia. Proprio nel momento in cui si accinge a ratificare un accordo di programma con la DC che non è certamente di « alto livello », obiettivamente. Perché questa « *spiegazione* »? Berlinguer ne parla onestamente, consapevole delle difficoltà di fare comprendere appieno una linea di « *ben calcolata e calibrata prudenza che* » — aggiunge il segretario del PCI — « *non abbandoneremo* » — anche nel suo partito. Significativamente Berlinguer stabilisce un parallelismo pure in questo fra la DC e il PCI anche se precisa che « *la differenza fra le due spiegazioni — quella della DC e quella nostra — è evidente* ». Però riconosce che se « *i dirigenti del partito democristiano sono impegnati a spiegare le ragioni — politiche, parlamentari, sociali, eccetera — per le quali sono addivenuti a una trattativa con il nostro partito* », è pur vero — dice Berlinguer — che « *anche noi siamo impegnati a spiegare le ragioni del faticoso procedere della prospettiva unitaria e rinnovatrice per la quale lavoriamo da anni e anni* ».

Il compito di « *spiegazioni* » è certamente più agevole per Berlinguer che ha sempre proclamato ed operato per questa « *prospettiva unitaria* » respingendo l'ipotesi del 51 per cento, e proponendo, appunto, il *compromesso storico* che è cosa diversa politicamente del *blocco storico*.

Nel momento in cui ci si avvia, a piccolissimi passi, verso il *compromesso storico* (accordo *anche* politico, e di potere, fra DC, PCI, PSI) è evidente che è necessaria una campagna di spiegazioni nella base del PCI educata con Gramsci — da Togliatti a Longo — alla prospettiva del *blocco storico* (unione e unità delle masse comuniste, socialiste e cattoliche). Anzi, è proprio il concreto realizzarsi del *compromesso storico* che chiarisce la sostanziale differenza con il precedente progetto del *blocco*. Perché l'unità (d'azione) fra masse comuniste, socialiste e cattoliche avviene mantenendo, conservando e addirittura rafforzando le differenze, e le divisioni, partitiche fra DC e PCI e PSI. Il « pluralismo » del *compromesso storico*, che rispetta le differenze fra partiti, è cosa ben diversa dal « pluralismo » (culturale e non partitico) del gramsciano *blocco storico* Infatti, a Brescia Berlinguer ha ribadito che la « *ricerca tenace di convergenze, di unità* » avviene « *nel rispetto della identità ed autonomia di ogni forza politica democratica: cioè nella garanzia per tutti di un fecondo e dinamico pluralismo* ».

Per quanto singolare possa sembrare, è soltanto adesso che nel PCI la parte più anziana per militanza afferra questa realtà che ovviamente urta con 30 anni di astio, o peggio, nei confronti della DC. Lo stesso

Claudio Marcelli

Moro

accade nella DC dove la *terza fase* di Aldo Moro esclude la cancellazione, o la sconfitta, del PCI proponendo al contrario « *l'intesa* » (patto costituzionale) con il « *nemico comunista* ». Dopo 30 anni e più di avversione viscerale al PCI, questo discorso di Moro e Zaccagnini incontra naturalmente notevoli difficoltà di assimilazione. Ci diceva un autorevolissimo esponente del PCI: « *Le maggiori resistenze noi e la DC le incontriamo soprattutto nel quadro intermedio. D'altra parte sarebbe strano che così non fosse dopo decenni e decenni di contrapposizione dura* ». Tant'è che mentre ai vertici della DC non c'è un solo esponente che non manifesti apprezzamenti su come « *si lavora con i comunisti* », a livello intermedio si è sempre al « *no al comunismo* ». Parimenti nel PCI (basta assistere a una qualsiasi sua manifestazione) gli *slogans* contro la DC riaffiorano sempre e spontaneamente nonostante gli sforzi dei dirigenti.

Però il compito di Berlinguer è indubbiamente più agevole se non proprio più facile. Prima di tutto per la sua coerenza, mentre la DC appena un anno fa — il 20 giugno 1976 appunto — si presentava sì al suo elettorato con la tesi del « *confronto* », ma escludendo categoricamente « *l'intesa* ». Come si ricorderà uno dei motivi per cui si andò alle elezioni anticipate il 20 giugno, fu perché la DC rifiutò categoricamente la proposta di La Malfa di fare sedere attorno allo stesso tavolo i partiti dell'arco costituzionale, PCI incluso.

Se la DC ha, quindi, l'imbarazzo notevole di rimangiarsi categoriche preclusioni e storici steccati ribaditi con imprudente determinazione orsono dodici mesi, il PCI ha la « *necessità* » di superare la « *polarizzazione* » elettorale del 20 giugno. E qui Berlinguer è lucidissimo nella analisi: « *Da tale polarizzazione potevano nascere due processi diversi: il primo rivolto ad accentuarla, a congelarla o addirittura a farla diventare scontro; il secondo rivolto a costruire un tessuto unitario nel quale trovassero un ruolo anche altre forze democratiche per dar luogo a una collaborazione politica più ampia* ». « *Tirando le somme* — aggiunge Berlinguer con una punta di giustificata soddisfazione — *gli sforzi costruttivi e unitari a noi sembra che siano andati avanti fronteggiando una serie di spinte disgreganti* ». Quanti, nella DC e nel PCI, hanno operato nel senso di superare la « polarizzazione » possono dirsi soddisfatti a un anno di distanza dal voto del 20 giugno.

Però sarebbe illusorio ritenere che si è definitivamente superato il pericolo della « polarizzazione » come ha mostrato, proprio alla vigilia del primo anniversario del 20 giugno, il voto al Senato sull'aborto dove i due poli sono stati nuovamente contrapposti. E anche quanto accade in Europa (ultime le elezioni spagnole) ricordano o ammoniscono che la « bipolarità » sta diventando una regola generale dell'Occidente, ad eccezione — fra i paesi di una certa consistenza geopolitica — della sola Italia. Resisterà nell'area euroccidentale caratterizzata da una forte tendenza al bipolarismo, la *originalità* italiana? Il primo *test*, il primo scoglio, potrebbe venire proprio dalle tanto auspicate — in casa nostra — elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo.

Intanto, dopo il primo anno si è avuto un *episodio* politico — è presto per dire che si tratti di una *novità* — di segno diverso rispetto agli schieramenti politici quali erano il 20 giugno 1976: il mutamento al vertice del PSI, dove De Martino ha dovuto lasciare il posto di segretario all'*autonomista* Craxi. De Martino era restato sostanzialmente sulla sua proposta degli « *equilibri più avanzati* », che era il centro-sinistra aperto al PCI. Una posizione ribadita, anche se in forma diversa, all'ultimo congresso del PSI che lo aveva visto vincitore. Dopo il 20 giugno questa posizione è caduta con il suo ideatore; e nel PSI si sono prima associate e poi scontrate, tre tendenze: quella dell'*alternativa so-*

dal 20 giugno 1976
all'accordo di programma

cialista di Riccardo Lombardi; quella molto vicina al *compromesso storico* di Enrico Manca, e quella tuttora indecifrabile, ma non tanto, di Bettino Craxi, che oscillano fra le prime due, fa almeno capire che non è né l'una né l'altra.

Finalmente Craxi, in occasione delle « celebrazioni » — chiamiamole così — del 20 giugno, ha parlato più chiaro sulle sue intenzioni. Tanto chiaro che, per la prima volta, l'*Unità* a proposito dell'atteggiamento del PSI sulle « *garanzie politiche* » ha scritto che l'ipotesi del PSI (e di Craxi in persona) « *è del tutto contraria alla posizione del PCI* ». È evidente che il riferimento alle trattative in corso è stato un puro pretesto da parte dell'organo ufficiale comunista, per manifestare disapprovazione alle ultimissime affermazioni del segretario socialista; il quale ha detto che « *è assolutamente da scartare l'opinione preregrina* che il PSI si limiterà a sostenere lo *status quo*. Sul *Che fare?* a un anno dalle « delusioni » del 20 giugno, Craxi ha risposto che la scelta del PSI non sarà né il ritorno « *alle esperienze consunte del passato* » (centrosinistra) né il « *collocarsi passivamente in un rapporto unitario col PCI e accompagnarne con zelo le evoluzioni strategiche* ». Per Craxi il PSI deve compiere una « *lunga marcia di aggiornamento* » per rilanciare « *l'espansione* (elettorale) *socialista* ». « *Senza forme nevrotiche e fughe in avanti* », aggiunge conoscendo bene certi suoi compagni.

La sensazione che si ha da quando Craxi ha assunto la segreteria del PSI, è che questo partito abbia intrapreso una « *lunga marcia* » sì, ma a ritroso: nel senso di un sempre più accentuato defilamento dalle commistioni di governo; spingendo — o cercando di spingere — contemporaneamente il PCI nell'area governativa da cui il PSI vuole sottrarsi pur mantenendovi un piede dentro. Se i socialisti chiedono con insistenza che l'accordo programmatico venga accompagnato da un accordo politico e parlamentare che sancisca l'ingresso del PCI nella maggioranza a pieno titolo, è per diversi motivi. Perché l'*alternativa socialista,* se un giorno vi sarà nel quadro della tendenza bipolare delle democrazie occidentali, ha bisogno di un PCI già collaudato « partito di governo ». Ma anche perché, entrando il PCI nella maggioranza, si attenuano le responsabilità dei socialisti. (E qualche socialista pensa che alla lunga si rivaluterà agli occhi dell'opinione pubblica, e degli elettori, il « contributo » di governo dato dal PSI durante il centrosinistra). Nella caparbietà del PSI a chiedere la ratifica politica e parlamentare dell'accordo di programma raggiunto (faticosamente) fra i sei partiti, c'è la spiegazione della strategia, finora ermetica, di Craxi.

Su questo anno trascorso, caratterizzato dalla defatigante trattativa fra DC, PCI, PSI, PRI, PSDI e PLI sul programma, un giorno si scriveranno volumi e volumi. Perché è un anno di notevoli cambiamenti « storici » di cui è difficile valutare, nel momento, effetti e conseguenze. L'approccio — con la *non sfiducia* — del PCI al governo; la DC che passa dal « *confronto* » alla pura e semplice « *intesa* » con i comunisti; il ravvicinamento, dopo decenni di accese polemiche, fra socialisti e socialdemocratici concretatosi con l'elezione di Giorgio Benvenuto a segretario della UIL al posto di Raffaele Vanni repubblicano; un problema di « identità » del PRI, il cui tradizionale ruolo di tramite va lentamente attenuandosi via via che si solidifica il rapporto diretto fra comunisti e democristiani; la possibilità, per ora soltanto teorica anche se Montanelli ci lavora e non soltanto lui, di un risveglio del centro-laico; la scissione dello MSI con una marcata tendenza alla confluenza sulla DC dei voti di destra come hanno uniformemente indicato i piccoli *tests* elettorali; infine il sorgere violento di un'*area di autonomia* sociale e sindacale, non più a destra come nei trent'anni trascorsi, ma all'estrema sinistra. Fatti non trascurabili che solo il tempo chiarirà se sono effimere manifestazioni contingenti o « novità » incidenti. Al centro di quest'anno, la trattativa sul programma e l'accordo faticosamente partorito dopo ben ottanta incontri bilaterali e collegiali. Un accordo di programma che si era reso necessario dopo alcuni mesi del monocolore della non sfiducia quando, in novembre, esaurita la fase delle *stangate* per non fare affogare definitivamente la lira e tamponare alla meno peggio l'inflazione galoppante, si è dovuto passare dai provvedimenti in negativo (stangate) ai provvedimenti in positivo (intervento dello Stato per il rilancio economico). Quando cioè si è affrontato il modello di sviluppo economico (programmazione) per i prossimi dieci anni.

Una strana trattativa con tre fasi: fra febbraio e marzo, l'intesa tacita fra DC e PCI di giungere a un accordo di programma. Una intesa politica non proclamata, quindi. Poi fra marzo e giugno la faticosa definizione del programma. Infine una tregua politica per consolidare il « quadro » senza esporlo a pericoli di mutamenti in un senso o nell'altro. In attesa che, a novembre, 3,7 milioni di elettori chiamati a rinnovare oltre 700 comuni e alcuni consigli provinciali (se ci saranno ancora) facciano capire ai *leaders* cosa è effettivamente accaduto nell'opinione pubblica dal 20 giugno 1976 a oggi.

I. A.

Intervista a Gerardo Chiaromonte

La politica del Pci al vaglio dei fatti

• *Dopo tre mesi di trattative sono cambiati e in che cosa i rapporti tra i partiti?*

Il fatto stesso che i partiti si siano riuniti, il partito dei cattolici e il partito comunista: questa è la novità. Rappresenta un fatto del tutto nuovo nella storia della Repubblica Italiana di questi trent'anni. In effetti in questo periodo, soprattutto nell'ultimo, si sono avuti diversi rapporti fra gli altri partiti e il partito comunista, in Parlamento, nei consigli provinciali, regionali e comunali, ma non si era mai verificato il fatto che il partito comunista fosse chiamato a discutere con gli altri partiti su un programma di governo. Su punti tanto estesi da considerarsi quasi come un programma generale, pur essendo assenti dalla trattativa alcune questioni importanti. Dopo l'elezioni del 20 giugno la fatale caduta della discriminazione anticomunista rappresenta un passo avanti rispetto alla situazione precedente.

• *La critica che si sente fare più spesso al PCI è quella di comportarsi con molta cautela. Secondo te questo atteggiamento fa parte del tradizionale realismo con cui i comunisti hanno sempre guardato ai problemi del paese oppure è la conseguenza di una valutazione generale in cui per esempio possono rientrare anche preoccupazioni di ordine internazionale?*

La nostra cautela è anzitutto un'esatta valutazione dei rapporti di forza. I rapporti di forza sono quelli determinati dal voto del 20 giugno che segnarono una vittoria del nostro partito, ma non segnarono un'avanzata uguale delle altre forze di sinistra e soprattutto segnarono un successo della Democrazia cristiana.

Forse questo dato non è stato troppo bene considerato dalle forze politiche italiane: la Democrazia cristiana non solo resta un partito di maggioranza relativa, ma è riuscita a recuperare una parte importante dell'elettorato che aveva perduto negli anni precedenti e soprattutto nelle elezioni amministrative del gennaio del '75.

I rapporti di forza sono tali che la Democrazia cristiana non può governare contro le sinistre e il partito comunista, mentre le sinistre e il partito comunista non possono non tenere conto della Democrazia cristiana. Questo è un dato di fatto. Al di là delle formule (« cautela » o « avventurismo ») ignorare questo dato di fatto significherebbe soltanto far politica senza tenere conto della situazione reale.

Attilio Cristini

Chiaromonte

• *Un altro motivo di critica che si sente avanzare è che questi rapporti tra partiti finiranno con lo scavalcare il Parlamento e questo proprio nel momento in cui si riconferma da tutte le parti la centralità delle Camere. Come vedi in questa particolare situazione la soluzione dei rapporti tra partiti e Parlamento?*

intervista a gerardo chiaromonte

C'è soprattutto il pericolo di un qualche allentamento dei lavori parlamentari data la lunghezza che le trattative hanno assunto per responsabilità soprattutto della Democrazia cristiana. Evidentemente trattative tra i partiti condotte per un così lungo periodo di tempo possono portare e in effetti stanno portando a qualche disfunzione dell'attività parlamentare e di questo siamo molto preoccupati ed anche per questo stiamo lavorando perché la cosa si concluda il più rapidamente possibile. Stiamo lavorando anche perché si abbia una conclusione in Parlamento. Nel senso che qualsiasi accordo fra i partiti non può che trovare nel Parlamento la sede per un dibattito politico generale e per una ratifica, un'approvazione, anche se il dibattito parlamentare offrirà altri spunti ed altre indicazioni. In questo senso noi pensiamo che qualche pericolo di scavalcamento può esserci stato, ma che esso possa essere superato nel senso di avere una verifica in Parlamento molto seria. Da altra parte penso che la cosa fondamentale che ha bloccato l'attività parlamentare è stata la discriminante anticomunista; quando questa discriminante cade allora i rapporti fra i partiti e fra i gruppi parlamentari diventano tali da esaltare le funzioni e le prerogative del Parlamento e non da mortificarle.

- *Avete parlato, nelle trattative, delle questioni più importanti che stanno di fronte al Parlamento come la riforma sanitaria, l'equo canone, la riforma universitaria, il problema dei servizi di sicurezza? Sono stati raggiunti accordi precisi su questi punti?*

Sui problemi che hai citato esistono delle difficoltà che derivano da vedute politiche diverse. La trattativa fra i partiti sta affrontando queste questioni e per alcune di esse ha superato gli ostacoli più rilevanti e quindi ha facilitato come io mi auguro un corso più rapido dell'attività parlamentare.

Le difficoltà che esistono nei rapporti fra i gruppi parlamentari si vanno sciogliendo (ce lo auguriamo!) negli incontri dei partiti e se l'intesa sarà raggiunta si noterà l'effetto nella rapidità con cui il Parlamento potrà affrontare queste questioni.

- *E adesso una domanda sui risultati delle elezioni amministrative. Il PCI avanza nel Nord, mentre la DC continua a recuperare nel Sud. Si tratta di fenomeni isolati o di gravi ritardi della politica meridionalistica della sinistra?*

Abbiamo avuto i risultati di Castellammare qualche mese fa, poi adesso i risultati di Capua e di un comune della Puglia. È difficile dire se si tratta di una tendenza generale o di fatti legati alle vicende amministrative di questí comuni. Sta di fatto che in queste elezioni si riscontra il fenomeno che noi pensavamo in parte superato e che invece evidentemente superato non è: il divario tradizionale che nel Mezzogiorno esiste fra le elezioni amministrative e le elezioni politiche. Questo è un aspetto della questione.

Ma esiste anche l'aspetto che dicevi tu, cioè la difficoltà particolare della nostra azione in questo momento nel Mezzogiorno. Nella situazione di crisi che attraversa il paese e in questa situazione politica noi siamo riusciti a portare avanti una politica di piena difesa del salario reale, dell'occupazione, nelle zone più sviluppate del paese; non siamo riusciti invece ad imporre la nuova politica economica che fosse capace di dare occupazione a chi non ce l'ha.

In questa diversità sta secondo me la ragione vera della situazione di disagio che ritroviamo nel Mezzogiorno: qualche volta, come è accaduto in queste elezioni, essa si rivolge contro di noi.

Credo però che il punto fondamentale sia l'altro: il divario reale che esiste nel Mezzogiorno fra elezioni amministrative ed elezioni politiche.

Non bisogna fare evidentemente di ogni erba un fascio perché una cosa è il risultato di Castellammare e una cosa è il risultato di Capua. A Castellammare siamo andati indietro anche rispetto alle precedenti amministrative, a Capua invece c'è stato un risultato tradizionale meridionale, cioè indietro rispetto alle politiche, avanzamento rispetto alle precedenti amministrative. Io sono propenso a dare, per il momento, una spiegazione più legata a questo divario amministrativo-politico che a ragioni generali. Dobbiamo evidentemente approfondire il discorso: la nostra politica nel Mezzogiorno e la nostra politica economica generale sono discorsi che senza dubbio vanno portati avanti con maggiore impegno anche alla luce di questi risultati elettorali.

- *Si è potuto notare che da un po' di tempo non si parla più di compromesso storico nel PCI. Vuol dire forse che sta cambiando la proposta diciamo strategica del partito comunista?*

No, non sta cambiando affatto. Noi abbiamo detto anche nella campagna elettorale del 20 giugno che fermo restando il nostro obiettivo di andare ad una unità più larga e non soltanto di vertice, ma di base di forze sociali fra movimento comunista socialista e cattolico, pensavamo che la crisi era così profonda, la crisi del paese era così grave da esigere un governo di emergenza, un governo in cui fossero presenti tutte le forze democratiche antifasciste e un governo che lasciava, diciamo così, invariate le posizioni di ogni partito per l'avvenire.

Abbiamo detto: ...facciamo un governo che affronti la fase più acuta della crisi e che lasci liberi poi i diversi partiti di tornare alle posizioni di maggioranza o di opposizione una volta superato questo periodo drammatico. Questo lo abbiamo detto chiaramente nelle elezioni del 20 giugno, come nostra piattaforma su quella base abbiamo lavorato.

Non rinunciamo ai nostri obiettivi di fondo, che sono quelli di costruire una larga unità di forze politiche e sociali diverse quale quella che si esprime nella formula del compromesso storico. Diciamo soltanto che oggi l'Italia ha bisogno di un'altra cosa per cui anche quelli che sono contrari alla nostra prospettiva, il compromesso storico, possono aderire ad una nostra richiesta di unità per far fronte alla crisi.

Del resto anche il partito socialista, che propone la prospettiva di alternativa di sinistra, riconosce che oggi il problema non è quello dell'alternativa di sinistra ma quello di formare un governo di emergenza che porti il paese fuori dalla crisi, ferma restando, per loro, la prospettiva dell'alternativa. Come per noi resta ferma la prospettiva del compromesso storico.

- *Un'ultima domanda. È facile constatare come all'interno dell'« eurocomunismo », che poi costituisce il fatto nuovo nella storia della sinistra in Occidente, esistono nel breve periodo prospettive diverse. Quella spagnola vedrà con molta probabilità Carrillo all'opposizione quella francese invece vedrà comunisti e socialisti uniti per l'alternativa; mentre in Italia la linea è diversa, è quella del compromesso storico. Fino a quale punto in queste diversità tattiche, queste posizioni si influenzano a vicenda?*

Ma, noi non abbiamo mai pensato all'eurocomunismo, questa espressione che non è nostra e che non ci piace, è un'espressione giornalistica. Non abbiamo pensato che nell'ambito dell'eurocomunismo ci fosse un identità politica e nemmeno che si costituisse un nuovo centro mondiale del movimento comunista. Abbiamo sempre detto un'altra cosa: che in questi paesi (Spagna, Francia, Italia) le affinità storiche, di vita civile, culturale, erano tali da spingere i partiti comunisti alla ricerca di una via di avanzata al socialismo che si basasse sull'allargamento permanente della democrazia e sul pluralismo.

Naturalmente è un'ispirazione comune che non necessariamente si traduce in una politica uguale in tutti i campi. Anche fra noi e i compagni francesi (che pure agiamo in condizioni diverse da quelle in cui agisce il partito comunista spagnolo), ci sono differenze di vario tipo, su vari problemi anche importanti. Come ad esempio quelli della Comunità Economica Europea. Non c'è da meravigliarsi di questi fatti. Tanto più che poi ci sono diversità di gradi di sviluppo.

Noi abbiamo alle spalle trent'anni di regime democratico, dopo la Resistenza. Il franchismo è morto qualche mese fa. In Spagna c'è un clima estremamente duro, come si può pensare che ci sia uguaglianza di situazioni politiche?

C'è uguaglianza di ispirazioni ideali, di ispirazioni generali, complessive, fra i partiti i quali tutti e tre, quello italiano, quello spagnolo, quello francese vedono nella democrazia, nella lotta per la democrazia, la via maestra per l'avanzata verso il socialismo. Il pluralismo e la libertà sono i pilastri su cui deve fondarsi il socialismo in questa parte del mondo.

Ma di là di queste aspirazioni comuni ci sono poi le differenze di situazioni politiche dei diversi paesi, le differenze di formazione e anche differenze di esperienze. Il partito comunista spagnolo esce dalla drammatica, eroica esperienza della clandestinità; in un paese per quaranta anni diretto dal fascismo è evidente che la situazione politica è diversa e che anche l'azione tattica del partito comunista spagnolo è diversa da quella degli altri partiti.

■

La controriforma penitenziaria

di Carlo Galante Garrone

● Controriforma? Nemmeno per sogno, ha detto qualche giorno fa il Ministro guardasigilli Bonifacio a *TG 2 Direttissima*, quando ha affrontato il discorso relativo alle carceri e, in particolare, alle progettate restrizioni nei permessi ai detenuti. La riforma penitenziaria del 1975, ha aggiunto, è oggi ancora valida. E tuttavia, ha precisato, era necessario qualche ritocco, dettato dall'esperienza: e contro i « permessi facili » concessi da alcuni giudici di sorveglianza si imponevano opportuni rimedi, nel quadro della lotta alla criminalità e in omaggio alla difesa dell'ordine pubblico. Passavano poche ore, ed eguale discorso il ministro rivolgeva ai senatori della Commissione Giustizia, chiedendo (e ottenendo) la radicale modificazione (e demolizione) dell'istituto dei permessi ai carcerati.

Non sono d'accordo.

Vorrei osservare, intanto, che se alcuni detenuti — un due o tre per cento — non ritornano alla base dopo avere assaporato il gusto della libertà, e se della libertà due o tre carcerati su venti o trenta mila approfittano per compiere nuovi reati, non per questo può seriamente dirsi che sia favorita la criminalità: fra l'altro, un « pensierino » dovrebbe pur sempre essere rivolto, mi pare, a tutti i detenuti che ritornano regolarmente in prigione e che nell'attesa di una breve licenza trovano una ragione di speranza e una remora alle agitazioni e alle rivolte. Ma ammettiamo pure, in ipotesi, che qualche giudice di sorveglianza sia stato di manica larga, che l'opinione pubblica sia stata turbata da alcuni episodi, e che perciò un *rimedio* si imponesse per l'avvenire (per il passato, vorrei dire al ministro e al Consiglio Superiore della Magistratura, sarebbe stato più saggio non infierire contro un magistrato colpevole, a quanto si dice, di eccessiva generosità, e non sospenderlo, addirittura, dalle funzioni, ma destinarlo se mai ad altro incarico, così come si è fatto in passato per una « toga di ermellino »).

Ebbene: un *rimedio*, forse discutibile anche se qui non è il caso di discuterne, era stato predisposto: la impugnativa, con *effetto sospensivo*, del provvedimento del giudice di sorveglianza. Era un rimedio sufficiente: il « classico » rimedio contro l'errore (o il distorto apprezzamento) del primo giudice. Era stato considerato sufficiente a Montecitorio, grazie al voto compatto delle sinistre che si erano dissociate dal testo, estremamente severo, del disegno di legge governativo. Non è stato sufficiente, a distanza di qualche settimana, a Palazzo Madama.

Avevano detto i deputati (a maggioranza): siano consentiti i permessi ai detenuti non soltanto se uno stretto parente è in imminente pericolo di vita o deve essere accompagnato al cimitero, ma anche, *e in questa ipotesi salvo il reclamo con effetto sospensivo*, per « accertati motivi di particolare gravità ». Hanno risposto i senatori, accogliendo la tesi del Governo: i motivi di particolare gravità sono una bazzecola, i permessi potranno essere *eccezionalmente* concessi soltanto « *per eventi familiari* di particolare gravità ».

In parole povere, non saranno concessi mai o quasi mai. Autorizzati i permessi quando i detenuti debbano accorrere al capezzale di un congiunto moribondo o passato a miglior vita, quali saranno gli altri eventi *familiari di particolare gravità* che potranno aprire per qualche ora ai detenuti le porte delle carceri?

La nascita di un figlio, evento naturalmente *familiare* ma sicuramente non di particolare *gravità?* La fuga della moglie con l'amante, con il pericolo di vendette da parte del marito tradito? Un intervento chirurgico « a metà strada », quanto a pericolo, fra l'asportazione di un callo e quella di un tumore?

Altro che ritocco, altro che riconferma di una pur timida riforma. Questa è vera e propria « controriforma » (si pensi, tanto per fare un esempio, a tutti i detenuti che sono andati in licenza per frequentare le università, e che ora saranno costretti a rimanere in cella). E l'amarezza è ancor più grande se si tiene presente che un comissario democristiano, il senatore De Carolis, aveva saggiamente offerto, se pure in subordine, un'onorevole via di uscita (sganciata dal presupposto del grave evento familiare), che con un po' di buona volontà sarebbe stato possibile percorrere. Ma la buona volontà è mancata. Soltanto indipendenti di sinistra (validissime le argomentazioni del senatore Gozzini) e socialisti, con l'isolato apporto del comunista Lugnano, si sono opposti allo « sfascio ». Troppo pochi per contare qualcosa.

E domani?

Domani — scontata, salva un'improbabile impennata della Camera, l'entrata in vigore della legge — i giudici di sorveglianza avranno le mani legate; e sarà preclusa ogni speranza ai detenuti, anche a quelli meritevoli di una breve libertà; e saranno favorite e incoraggiate le rivolte e le evasioni. E magari ci sarà chi dirà, come sempre confondendo le cause con gli effetti, che i detenuti sono pur sempre criminali, che devono essere trattati con il bastone o, tutt'al più, con la carota delle belle parole e delle affermazioni di principio che non costano (e non dicono) nulla. ■

Aborto: ovvero la vittoria di Pirro

di Mario Gozzini

● Il lavoro lungo e paziente compiuto al Senato ha dato alla legge sull'aborto una fisionomia alquanto diversa rispetto al testo approvato alla Camera.

Il potenziamento dei consultori familiari a difesa e tutela della maternità; la priorità all'opera di prevenzione dell'aborto attraverso la educazione sessuale e la diffusione e l'aggiornamento delle conoscenze intorno ai metodi anticoncezionali; l'intervento sociale per rimuovere le cause che inducono la donna ad abortire posto in primo piano: tutti questi elementi, che o non c'erano affatto o facevano una timida e marginale comparsa, esprimono ora chiaramente l'intenzione del legislatore di combattere l'aborto come tale e non semplicemente la clandestinità del fenomeno.

Il che significa un vero e proprio salto di qualità, sia per quanto riguarda la netta distanza posta in tal modo tra la legge e la prospettiva radicale dell'aborto come diritto civile, sia ai fini di un'attiva solidarietà sociale attorno alla situazione drammatica della donna; in quanto propone, addirittura, un'« opera di dissuasione », come ha scritto sull'*Unità* Giglia Tedesco.

In questo senso la legge ha acquistato una dinamica molto più « socialista »: in quanto indica una direzione di marcia, nel risolvere il problema dell'aborto, tutt'altro che individualistica o, peggio, indifferente alla sorte del concepito. Si potrà dire che la legge è contraddittoria in quanto, fin dal titolo, mette un valore certo — la tutela della maternità — accanto ad un disvalore altrettanto certo — l'interruzione della gravidanza — sia pure corretto da un valore almeno incipiente, appunto la solidarietà sociale. Ma proprio questo carattere contraddittorio — forse potremmo dire dialettico — della legge, che abbiamo esplicitamente voluto, appare come un rispecchiamento abbastanza esatto delle contraddizioni generali proprie della società attuale, e di quelle specifiche in cui necessariamente ci si dibatte quando si affronta la questione dell'aborto.

Il voto a sorpresa del 7 giugno ha reso vana la nostra fatica? Non lo penso affatto. Intanto, la legge è stata ripresentata immediatamente alla Camera dagli stessi gruppi, più Democrazia Proletaria: il che significa l'unanime e convinta adesione di uno schieramento molto largo di forze (e la sicura maggioranza in quel ramo del Parlamento). In secondo luogo, la vittoria dei cosiddetti antiabortisti è una vittoria di Pirro.

Supponiamo che riescano ancora a bloccare il Parlamento. Scatta il referendum pannelliano. Cosa fa la DC? Se si schiera a difesa del codice Rocco, deve contraddire le sue reiterate dichiarazioni ufficiali — e il voto alla Camera nella precedente legislatura — e chiamare gli elettori a una battaglia disperata.

Se conferma il ripudio del Codice Rocco, l'abrogazione a grandissima maggioranza apre un periodo di liberalizzazione « selvaggia » che renderà molto difficile per tutti, dopo, tornare sulle posizioni della nostra legge.

Quindi la DC dovrebbe desiderare meno di tutti che si vada al referendum, in quanto si verrebbe a trovare in una situazione estremamente precaria: salvo ricorrere a improbabili cavilli giuridici e allo scioglimento delle Camere. Comunque, prima o poi, il problema si ripresenterebbe.

Cioè, una legge va fatta. Ma la DC non dispone, a tutt'oggi, di una soluzione legislativa autonoma veramente alternativa. Le sue proposte erano fondamentalmente tre: potenziamento dei consultori per proteggere la maternità; preadozione; collegio medico, espressione del Tribunale per i minorenni, che giudica e autorizza gli aborti in base alla sentenza della Corte. Ora, la prima proposta è stata pienamente accolta. La seconda può essere praticata (e già lo è, in alcune Regioni) con le norme vigenti.

Sulla terza proposta, invece, il contrasto è di fondo. Da una parte, la difesa del principio — l'aborto illecito — attenuata da una legalizzazione parziale. Dall'altra, la nostra, la depenalizzazione totale e l'ultima decisione lasciata alla donna come strumenti per rendere concreta la volontà di lottare contro l'aborto e ridurre l'incidenza del fenomeno. Senza quegli strumenti, infatti, la donna non esce allo scoperto e non accetta di « socializzare » il suo problema. Al collegio medico DC essa avrà sempre paura di presentarsi, sapendo che la sentenza può esserle contraria: nel qual

aborto, ovvero
la vittoria di pirro

caso, dopo, diventerebbe una vigilata speciale (le si metterebbero i carabinieri alle calcagna, giorno e notte?).

Ho detto sentenza: già, perché quel bollo autorizzante dello Stato su alcuni aborti, dato da un organo tecnico ma emanante dal Tribunale, è veramente una pena di morte irrogata in nome di tutti noi: in violazione del conclamato « diritto alla vita » (e forse dei principi costituzionali); per di più, tale da deresponsabilizzare completamente la donna. Laddove, con la nostra legge, lo Stato non autorizza mai l'aborto; autorizza la donna a decidere, lascia a lei, nel suo rapporto unico e irripetibile col concepito, la responsabilità.

Vogliamo difendere i principi? Allora non si difende la vita, non si combatte l'aborto, ci si rassegna al diffondersi di questa piaga. Vogliamo difendere la vita e curare la piaga? Allora bisogna dimettere i principi e accettare che la donna decida, dopo averla aiutata, sostenuta, « dissuasa » per quanto possibile.

Una terza via non c'è; a meno che qualcuno la proponga. Per ora nessuno lo ha fatto. Intanto, se si vuole uscire dalle mistificazioni, bisogna domandarsi da che parte stiano i veri antiabortisti.

Abbiamo alcuni mesi di tempo per tenere aperto il discorso con gli « intransigenti » sui principi, transigenti di fatto, molti dei quali, più o meno inconsciamente, trasferiscono sull'aborto l'anticomunismo in crisi. Bisogna riuscire a far comprendere che con la legge ora bloccata almeno qualche vita si salva, mentre, nella situazione attuale o con la proposta DC, non se ne salva neppure una.

Cristo, che tolse di mano le pietre ai lapidatori, « depenalizzò » l'adultera e l'affidò a se stessa — «va' e non peccare più » — promovendone la personale responsabilità.

M. G.

dopo i congressi
cgil e cisl

Sindacati: il loro consenso per governare

di Gianfranco Bianchi

● Il 20 giugno è arrivato anche per i sindacati. È questa la prima constatazione che si può fare a conclusione del congresso della Cgil di Rimini e mentre la Cisl sta cercando il modo di giungere ad un accordo di gestione che dia vita ad una solida maggioranza in grado di governare la confederazione dopo l'assise di Roma. Difatti, mai come nei recenti congressi delle due Confederazioni si è parlato tanto di politica, e non solo di politica economica, ma anche di partiti, di istituzioni, di Stato e di direzione politica del paese. Il muro contro il quale è andata ad urtarsi la spinta riformatrice dei sindacati in tutti questi anni, li ha costretti a ripercorrere l'itinerario compiuto per scoprire come abbattere quel muro, sia per non ritrovarsi, come è successo finora, a dover riprendere la stessa rincorsa ogni qualvolta lo slancio si esauriva e sia per non rimanere tagliati fuori da una situazione politica che si sta muovendo, anche se in tempi quasi impercettibili imposti dalla massa magmatica della DC.

Aprendo a Rimini i « congressi della crisi », la Ggil ha fatto da battistrada. La neutralità nei confronti della direzione politica del paese è stata abbandonata. Era stata rispettata fino a quel momento per una sorta di tacita intesa fra le Confederazioni, preoccupate di non portare al loro interno le divisioni che caratterizzano i partiti, anzi, ne fanno una loro ragione d'essere. Ciò aveva permesso alla Federazione unitaria non tanto di superare gli scogli aguzzi disseminati sul mare che sta navigando, quanto di non sfasciarsi su di essi, di rimanere a galla insomma, anche quando la navigazione si faceva molto difficile per il continuo assalto di più o meno mascherati « collateralismi ». In altre parole, l'indifferenza verso le sorti del cosiddetto quadro politico metteva l'unità federativa dei sindacati al riparo da contraccolpi in caso di crisi dei rapporti fra i partiti. Una difesa dell'autonomia, ma una difesa passiva che portava, come ha portato, a legittimare solo una realtà del complesso mondo politico e dello Stato, e cioè l'Esecutivo, « qualunque esso fosse » con il quale tutte le componenti del multiforme movimento sindacale non hanno mai rifiutato di confrontarsi, tutte convinte che solo in questo modo la propria autonomia non sarebbe stata minacciata.

Con il passare degli anni gli stessi sindacati hanno cominciato con l'interrogarsi sulla bontà o meno di un rapporto esclusivo e privilegiato con il governo. Osservavano che il piatto della bilancia pendeva dalla parte negativa, poiché ai risultati modestissimi nel campo della politica economica, delle riforme, dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno, si contrapponeva una politica del governo che sulle questioni vitali per il paese, come le misure anticrisi, si muoveva con disinvoltura in senso contrario a quello indicato dai sindacati, accoglieva altri stimoli e proposte, instaurava un rapporto più fruttuoso di quello stabilito con le Confederazioni dei lavoratori, con i partiti di cui è espressione diretta o dai quali riceve l'apporto sotto forma di astensione, mentre i sindacati rischiavano di ridursi sempre più al ruolo di consulenti, caricandosi in questo modo di responsabilità senza che corrispondesse ad esse un potere effettivo.

Il tentativo di agganciare i partiti, di responsabilizzarli anche nei confronti delle richieste dei sindacati, si è rivelato anch'esso privo di spessore, soprattutto perché nei sindacati l'approccio è stato puramente contrattualistico. I partiti venivano considerati delle controparti con le quali contrattare il dare e l'avere, secondo una ottica valida per assolvere al vecchio « mestiere » del sindacato, ma non certo ca-

Luigi Cammarota

Carniti, Marini, Macario

pace di afferrare la complessità del rapporto con una realtà multiforme come le espressioni dello Stato e della democrazia. Anche qui, nel comportamento dei sindacati, giocava la diffidenza di prima, quella cioè che li aveva portati a fare politica senza aver l'aria di farla, sempre in omaggio ad un principio di autonomia che in realtà celava una non risolta concezione della autonomia stessa. Lo stesso dicasi con le istituzioni territoriali dello Stato e con lo Stato nel suo complesso.

Una politica economica fondata sulla programmazione degli investimenti e non delle opere pubbliche come quella proposta dalla Cgil al suo nono congresso di Rimini, non poteva non fare i conti con questo Stato, con le sue disarticolazioni, le sue propaggini assistenziali sulle quali la DC ha fondato gran parte del proprio potere, con le vere e proprie degenerazioni che hanno colpito tanta sua parte vitale, dalla pubblica amministrazione intesa nella sua accezione più vasta di servizi, fisco e giustizia fino alla spinta corporativa che anima tanta parte del personale pubblico. La constatazione più evidente, sulla quale ha battuto in modo particolare Bruno Trentin e il congresso dei metalmeccanici Cgil, è stata quella di un ritardo del sindacato ad elaborare una sua teoria di trasformazione dello Stato alla quale conformare il suo agire pratico. In altre parole, un ritardo dovuto alla mancanza di autonomia politica e culturale nei confronti dello Stato in tutte le sue espressioni e dei partiti. La radice del male è stata individuata in una continua perdita di vitalità della democrazia di base, Consigli di fabbrica e Consigli di zona condannati finora ad una asfittica esistenza.

È questa realtà negativa, insieme alla necessità di riproporre la politica di piano per far uscire, trasformato, il paese dalla crisi, che ha pesato sui congressi della Ggil e della Cisl e che si farà sentire anche su quello della Uil, ed ha costretto il sindacato a fare i conti, come abbiamo detto, con il 20 giugno, cioè con i nuovi rapporti politici creati da quel voto sul cui esito — e sugli spostamenti di potere fra le classi che esso sottintende — hanno indubbiamente influito le lotte dei lavoratori guidate dagli stessi sindacati. Vediamo dunque quali sono state le risposte.

Come abbiamo già detto, la Cgil ha preso il toro per le corna affermando che un sindacato che vuole fare politica per trasformare la società, deve dire anche la sua parola sulla direzione politica del paese. E l'ha detta, non solo sostenendo che la difesa della democrazia e la attuazione di un programma di trasformazione della società non può non essere affidata a tutte le forze politiche che alla elaborazione di quel programma hanno partecipato, comprese quindi le sinistre, ma affermando che il « robusto intervento delle masse » deve anch'esso intervenire in appoggio di quel programma e per fare opera di cambiamento. L'autonomia del sindacato, è stato aggiunto, si garantisce non « con formulette » o, come è accaduto finora, fingendo di non rendersi conto degli interessi ai quali questo o quel governo obbedisce, poiché non esiste un governo « neutro » di per sé, ma con la sensibilità dei gruppi dirigenti, la rivitalizzazione della democrazia di base, unica seria garanzia per una elaborazione degli obiettivi di lotta che abbiano come punto di partenza la condizione dei lavoratori e l'organizzazione del lavoro.

Non tutto è risultato chiaro e definito. Gli interrogativi sul come il movimento sindacale reagirà di fronte ad un eventuale ingresso dei comunisti al governo posti da Lama nella sua relazione di apertura del congresso Cgil non hanno avuto, né potevano averla, una risposta univoca nemmeno da parte della Cgil, anche perché la complessità dei problemi di fronte ai quali la crisi della società italiana ha posto il sindacato e la mancanza di modelli da seguire, non permettono a nessuno di adagiarsi su certezze totalizzanti e indiscutibili. Sta di fatto, però, che la Cgil si è posta di fronte alla tormentata realtà italiana senza velare nulla dei propri ritardi ed errori e per operare in modo da attrezzarsi non solo per non ripeterli, ma per trasformarsi essa stessa in un sindacato cosciente di muoversi in un periodo storico contrassegnato dai conflitti ge-

dopo i congressi cgil e cisl

nerati dalla morte lenta e angosciosa ma sicura della scala di valori e di rapporti sociali sui quali si è retto finora l'ordinamento capitalistico quale noi lo conosciamo. Lo sforzo compiuto a Rimini è stato quello di mettersi in grado di affrontare il nuovo che faticosamente sta emergendo, per aiutarlo anzi ad emergere e contribuire a dargli un volto nel quale i lavoratori occupati e quelli emarginati dal processo produttivo scorgano un amico. Che ci riesca o meno è questione che appartiene al futuro.

La Cisl aveva, in un certo senso, un compito più difficile per la maggiore eterogeneità delle posizioni politiche delle sue varie componenti, che vanno dalla destra dc, passano per la Dc zaccagniniana e morotea (il grosso della confederazione), per la corrente di Franco Marini, a destra nella Confederazione e che si rifà alla cosiddetta sinistra anticomunista di Donat Cattin, per i socialcristiani di Carniti e di Bentivoglio, in polemica continua con tutto ciò che a loro parere appare « partitico », fino a spingersi ai gruppi della sinistra estrema o nuova sinistra di Avanguardia operaia e del Pdup, presenti soprattutto nei quadri intermedi dei metalmeccanici, dei chimici e dell'apparato milanese. Inoltre, sulla Cisl più che sulla Cgil pesa la scissione fra economia e politica, sulla quale la confederazione ha potuto innestare una politica conflittuale per obiettivi di cambiamento, senza scontrarsi con la Dc che quella politica ha sempre osteggiato.

In queste condizioni, prendere posizione sulla direzione politica del paese è stato per la Cisl impossibile e difatti il segretario generale Luigi Macario nella sua relazione non l'ha fatto. Si è limitato a sostenere la vecchia tesi dell'agnosticismo, di un sindacato che bada ai contenuti dell'azione dei governi e non alle formule, scavalcando così di colpo tutta la riflessione critica compiuta dalla Cgil sul rapporto con lo Stato e i partiti. Un agnosticismo oltretutto difeso in modo contraddittorio dallo stesso Macario, tra l'ammissione della necessità di « socializzare il potere » se si vuole difendere la democrazia e i silenzi sui motivi deludenti dei risultati dell'azione riformatrice dei sindacati. Si possono giustificare questi vuoti con la preoccupazione di Macario di raccordare le due anime della Cisl (destra di Franco Marini, sinistra di Pierre Carniti), presentandosi come mediatore. Carniti è andato però più in là, pur senza staccarsi dalla relazione. La formula di Macario, ha detto, non deve « essere un alibi alla Cisl per rimanere sotto la tenda ».

In definitiva, i congressi Cgil e Cisl, pur senza essere congressi di svolta hanno portato alla superficie le tensioni provocate nel movimento sindacale dalla evoluzione della situazione politica, dalla profondità della crisi e dalla sempre più evidente consapevolezza delle Confederazioni che così come sono non riusciranno a farvi fronte se non regredendo negli alvei politici dai quali sono partite tanti anni fa o trasformandosi. Sia pure tra equivoci e rischi nuovi, hanno scelto di continuare sulla seconda strada, guardando anche al processo unitario senza miti ma con il realismo imposto da una situazione che le obbliga ad accettare una sorta di congelamento degli attuali rapporti federativi, sia pure in una federazione meno paralizzata da diritti di veto di organizzazione e da organismi paritetici e, pertanto, non corrispondenti ai reali rapporti di forza esistenti tra le tre Confederazioni. Così dicasi per l'autonomia sindacale e il ruolo del sindacato. Respinta la subordinazione ai partiti, il sindacato ha ora davanti a sé la pagina bianca da scrivere sulla propria autonomia quando credeva di averla già scritta.

G. B.

Cresce la « disponibilità » per una politica di ripresa economica

di Ercole Bonacina

● Ci è capitato di rileggere la relazione Baffi alla Banca d'Italia avendo a fronte la ricapitolazione delle note tesi di Franco Modigliani, da lui stesso fatta in collaborazione con Tomaso Padoa-Schioppa, sull'ultimo numero di *Bancaria*. Modigliani è un ascoltato consulente del nostro istituto di emissione, benché insegni negli Stati Uniti. Fu lui a muovere guerra per primo, insieme a Paolo Baffi, contro il costo del lavoro. Quel che poi è seguito, sotto forma di lunga trattativa interconfederale sulla scala mobile e di intervento complementare del governo per la fiscalizzazione degli oneri sociali, è noto. La contemporanea lettura dei due testi, dunque, offre la chiave dell'interpretazione più autentica di ciò che succede nella nostra economia e di ciò che bisognerebbe fare per raddrizzare le cose, secondo una certa analisi.

Non riparleremo della relazione Baffi. Riassumiamo invece l'ultima versione delle tesi di Modigliani, anche se è la stessa apparsa su *Moneta e credito* di due mesi fa. La premessa è tutta un discorso teorico, costruito su una successione ferreamente logica di assunti.

Primo assunto: a un determinato livello di produttività e di imposte indirette, compresi i contributi sociali, per ogni valore del salario reale c'è un solo livello del prodotto nazionale reale che sia compatibile con la stabilità dei prezzi. E in ogni momento, c'è un solo valore del salario reale che sia coerente con la stabilità dei prezzi e con la piena occupazione. Va da sé che la modificazione di un qualunque elemento dell'incastro modifica tutti gli altri. Secondo assunto: c'è un solo livello di occupazione e di produzione coerente con la stabilità dei prezzi. Il superamento di tale livello, anche se non sia finalizzato alla piena occupazione, accende un processo di continua inflazione. E il tasso inflazionistico cresce al crescere della frequenza degli adeguamenti della scala mobile. Terzo assunto: l'aumento delle imposte indirette o dei contributi sociali riduce il livello della produzione coerente con la stabilità dei prezzi. E la riduzione della produzione infligge al sistema una perdita che ricade interamente sui profitti o su chi perde il posto di lavoro ma non su chi resta occupato. La perdita inflitta al sistema è comunque superiore alle maggiori entrate procurate allo Stato con gli inasprimenti dell'imposizione. Quarto assunto: ammentate le imposte indirette e i contributi sociali, si potrebbe pensare di neutralizzarne gli effetti con una appropriata politica di sostegno della produzione. Ma il prezzo sarebbe un aumento del tasso di inflazione. Quinto assunto, che citiamo testualmente: « Una fiscalizzazione degli oneri sociali coperta da un pari inasprimento dell'imposizione indiretta (come è stato deciso di recente: *n.d.r.*) non produce effetto alcuno né sul livello di equilibrio dell'occupazione (coerente, cioè, con la stabilità dei prezzi), né sul tasso di inflazione fuori dell'equilibrio, che resta « prigioniero » dell'incastro di cui si è detto. Gli ultimi assunti spiegano, infine, i ben noti limiti della politica monetaria ed anche fiscale. Due, in particolare, meritano citazione: il reddito e l'occupazione possono essere mantenuti a un livello superiore a quello coerente con la stabilità dei prezzi solo se la quantità di moneta offerta si adegua al tasso di inflazione di equilibrio; a un determinato livello di reddito, il tasso di inflazione è del tutto indipendente dal livello del deficit o, putacaso, dell'avanzo del bilancio pubblico.

L'esposizione e la dimostrazione di questi assunti chiariscono il nocciolo di quello che Modigliani chiama il « ciclo infernale » in cui siamo immersi: « Il fatto che, con un costo unitario del lavoro troppo elevato, la politica economica sia incapace di conseguire contemporaneamente gli obiettivi della piena occupazione, del pareggio dei conti con l'estero e della stabilità dei prezzi, induce dunque i politici, gli economisti, la pubblica opinione a una continua revisione della priorità fra gli obiettivi, *che fa alternativamente cadere dall'uno all'altro dei tre mali: disoccupazione, deficit esterno e inflazione* ».

Il corsivo è nostro, perché la constatazione è particolarmente fondata. Baffi aveva individuato sostanzialmente lo stesso circolo vizioso, anche se con parole e riferimenti diversi: « La bassa produttività media del sistema — aveva detto — rende stringente il vincolo della bilancia dei pagamenti ed obbliga al contenimento della domanda interna: questo, rallentando l'accumulazione, impedisce di modificare la struttura produttiva, di espandere settori che consentano di aumentare la produzione per addetto e di migliorare le correnti di scambio con l'estero ».

Anche la « via maestra » per uscire dal « ciclo infernale », indicata da Modigliani, concorda con quella consigliata da Baffi: occorre in primo luogo ripristinare la produttività, e cioè eguagliarla a quella di paesi « con comparabili attrezzature industriali e qualità intrinseche della forza lavoro ». E qui il noto economista introduce un interessante elemento di consenso con i sindacati, non accettando supinamente l'affermazione che gli accordi interconfederali del febbraio scorso su scala mobile, assenteismo ecc. siano di scarso valore in quanto la produttività — si è detto — aumenterebbe solo ove crescesse la produzione. « L'insistenza del sindacato nel volere legare l'aumento di produttività al rilancio della domanda sembra giustificabile — scrive — poiché altrimenti la maggiore produttività non risolverebbe il problema della disoccupazione ma anzi rischierebbe di aggravarlo ». E se l'aumento di produtti-

cresce la « disponibilità » per una politica di ripresa economica

vità non bastasse, come tutto lascia credere? Allora — conclude Modigliani bisognerebbe scegliere fra maggiore occupazione e contenimento del salario reale.

Sostanzialmente, come abbiamo già rilevato, la diagnosi dell'economista italo-americano e la sua terapia coincidono con quelle enunciate recentemente dal governatore Baffi. Se c'è una scontata e forse convenzionale obiezione è che il discorso, in apparenza rigorosamente scientifico, in realtà prospetta problemi e soluzioni di schietto sapore politico. E li prospetta accollando solo ad una delle parti sociali e solo a un versante dello schieramento politico, l'obbligo di essere coerenti e comunque il prezzo della coerenza come dell'eventuale incoerenza. Tuttavia, bisogna essere giusti: sin dalla sua prima sortita sul *Corriere della Sera,* quando chiese la testa della scala mobile, Modigliani avvertì che nulla sarebbe stato possibile fare e ottenere, senza un più ampio consenso sociale e politico. E lo stesso ha fatto Baffi quando, nella sua ultima relazione, ha detto che « la finalizzazione del contenimento salariale ad espliciti obiettivi di sviluppo rende un disegno di politica economica, concepito secondo queste linee, socialmente qualificante per i positivi effetti sull'occupazione ». Sono accenni cautissimi, ma tutto sommato significativi, ai risvolti politici di un mutamento di politica economica che non può essere indolore per i lavoratori occupati ma che dev'esserlo meno ancora per gli imprenditori ed i padroni.

Detto questo, ricorderemo che la recente relazione di Baffi, lo abbiamo già rilevato nello scorso numero di questa rivista, ha suscitato larghi apprezzamenti positivi anche a sinistra. E, visto che fra quella relazione e le enunciazioni di Franco Modigliani c'è un rapporto di strettissima parentela, possiamo presumere che ormai la medesima ondata di apprezzamenti, pur con le riserve del caso e le eccezioni di parzialità o di incompletezza, si riversi sulla diagnosi di Modigliani: noi essendo d'accordo con lui nel non ritenere in alcun modo alternativa all'aumento della produttività una qualsiasi forma di protezionismo o, come lui la chiama, di « follia autarchica ».

Arriviamo così al cuore del problema politico. Scriviamo alla vigilia del « summit » fra i segretari dei partiti che dovrebbe tirare le somme del lunghissimo e, per molti versi, non incoraggiante confronto fra i cosiddetti esperti sui grandi temi del momento fra cui, essenziale, quello economico.

Non sappiamo che cosa ne uscirà, anche se l'eventualità di una fumata nera sarebbe catastrofica. Ma una cosa appare certa: è sulle scelte economiche che si verificherà l'esistenza o l'inesistenza di un possibile consenso: sulle scelte economiche e sulle loro implicazioni di contenuti e di quadro politico. La verifica dovrà tener conto dei due congressi sindacali già celebrati (CGIL e CISL) e delle loro conclusioni, sostanzialmente analoghe se non proprio omologhe. Si potrà così constatare che la « disponibilità » per una politica di ripresa economica, alle condizioni, ai prezzi e con gli obiettivi ormai accettati o indicati da larghi strati dell'opinione politica, sindacale e scientifica più accreditata, è diffusa. Si tratta però di una disponibilità che, per usare un linguaggio caro a Modigliani, cresce al crescere dell'impegno politico a sinistra.

Ancora una volta, la responsabilità perché si verifichi l'uno o l'altro evento, l'uno fausto e l'altro infausto, ricade sulla DC. Comunisti, socialisti e sindacalisti hanno detto e fatto tutto quanto era in loro potere e anche di più, considerato che fino a questo momento le masse di cui sono espressione hanno dato senza niente ricevere.

E. B.

È consentito discutere di protezionismo economico?

di Federico Caffè

Riteniamo che una discussione in tema di « protezionismo economico » possa essere particolarmente utile nel momento attuale: pubblichiamo perciò con vivo piacere questo articolo del prof. Caffè ripromettendoci di proseguire il dibattito sui prossimi numeri di Astrolabio.

● Il livello al quale si svolgono le discussioni economiche è determinato dal grado di rispetto che i partecipanti hanno per i loro interlocutori. Sarebbe possibile, ad esempio, contrapporre a tutti coloro che sostengono la necessità di un contenimento dei costi salariali, come condizione del mantenimento della competizione internazionale, il ricordo delle adunate « spontanee », all'interno delle fabbriche italiane durante la seconda parte degli anni trenta, adunate nel corso delle quali gli operai chiedevano « volontariamente » la riduzione dei loro salari. Ogni studioso che ha rispetto di se stesso, prima ancora dei propri interlocutori, si rifiuta di usare una argomentazione del genere.

Non si riesce a comprendere perché lo stesso senso di pudore e di autocontrollo non debba essere avvertito da coloro che evocano la « follia autarchica », di fronte ad ogni modesta proposta ispirata al fatto che, da che mondo è mondo, le politiche commerciali sono state informate a un dosaggio, non sempre raffinato ma reale, tra protezionismo e liberismo. La mancanza di rispetto verso se stessi, più che verso gli altri, da parte di coloro che con tanta stravaganza stabiliscono l'identità tra protezionismo e autarchia è rafforzata dal fatto che essi, di certo, non ignorano in quanti modi subdoli il protezionismo sia

praticato proprio dai paesi che occupano posizioni di egemonia sul piano mondiale. Tutto questo si premette soltanto per avvertire che, nel corso di queste note, non si terrà alcun conto degli scritti che, pur occupandosi del tema in esame, hanno rivolto ai fautori di politiche protezionistiche l'addebito di inclinazione all'autarchia: il ricorso a una simile argomentazione pone gli autori di simili scritti, indipendentemente dalle loro capacità intellettuali, al di fuori di quel livello di comportamento che deve esigersi tra interlocutori civili.

Frattanto, come se si trattasse di un orientamento da darsi per scontato, oggi si ammette che sia giustificato prospettare una politica sostitutiva delle importazioni, ma si obietta subito che si tratta di una linea di azione destinata a produrre effetti soltanto in periodo lungo. Al riguardo, andrebbero precisati due punti. In primo luogo, il fatto che si sia cominciato a dare un qualche rilievo a una politica sostitutiva delle importazioni non rappresenta qualcosa che sia stata sempre pacificamente accettata, ma rappresenta il risultato di uno sforzo di persuasione altrettanto tenace, quanto per lungo tempo privo di ogni efficacia anche sul piano dell'adesione formale. In secondo luogo, non esiste una pagina in cui una linea di azione del genere sia considerata produttiva di effetti immediati. Naturalmente, costruirsi obiettivi di paglia per colpirli con gli strali di una critica infiammata risponde ad un abusato espediente di molte polemiche che non vanno per il sottile nella scelta delle argomentazioni. Sarebbe molto più corretto ricordare che determinati effetti sostitutivi si proiettano necessariamente nel futuro, in conseguenza della mancanza, nel passato, di ogni serio impegno nel realizzarli.

Nel momento attuale, di fronte all'aggrovigliarsi dei problemi ed al carattere paradossale che assume la « predica » dell'austerità e la « pratica » di importazioni che riflettono un livello inconsulto di sovranità del consumatore, le reazioni assumono indubbiamente un carattere emotivo e nazionalistico. Ma, al vaglio di una seria verifica, il discorso di coloro ai quali vengono addebitate inclinazioni autarchiche è stato sempre contraddistinto dal rilievo dato a un obiettivo delineato con serietà e precisione: il maggior peso, cioè, da dare all'assetto economico interno, nel senso di non considerarne gli sviluppi come sottoprodotto di una politica protesa essenzialmente verso l'acquisizione di una più larga quota nel commercio internazionale, ma come una componente essenziale per l'edificazione di una società civilmente più avanzata.

D'altronde che la difesa del libero scambio abbia avuto, nel nostro Paese, aspetti costantemente oltranzistici è lezione evidente che emerge dalla storia del pensiero economico. Bisogna averli letti, i saggi e i discorsi parlamentari di Francesco Ferrara; bisogna averli meditati, gli articoli di Luigi Einaudi, oggi raccolti nelle « Cronache economiche e politiche di un trentennio », per essere in grado di rendersi conto di quanto l'oltranzismo delle loro posizioni abbia nociuto alla causa stessa che sostenevano più di contribuire a moderare quella che combattevano, traendone gli elementi validi che pur da essa avrebbero potuto desumersi per il progresso del Paese. Il fatto stesso che la funzione avuta dal protezionismo nell'avanzamento del sistema industriale italiano sia stata rivalutata dai cultori di storia, più che dalla professione degli economisti nelle sue varie articolazioni, non è privo di un importante significato. E, quanto ai non numerosi economisti che hanno assunto posizioni di « dissenso » rispetto alle posizioni di liberismo oltranzistico, sarebbe tempo di fare giustizia della cortina di silenzio e di disinteresse che ha circondato le loro meditate osservazioni. Chi ha mai fatto richiamo alle lucide considerazioni di Marco Fanno nelle sue «Note in margine al mercato comune europeo» (1958)? E, risalendo ai motivi di fondo, come si può far richiamo a ciò che verosimilmente non si conosce?

L'accorto dosaggio tra le misure intese ad accrescere le esportazioni, mantenendole competitive, e quelle rivolte a favorire l'incremento delle produzioni sostitutive di importazioni andrebbe ricercato su un piano di mutua comprensione e di reciproco rispetto. Colpire ogni voce di dissenso con l'addebito di tendenza all'autarchia è mera espressione di arroganza intellettuale ben poco lodevole. È auspicabile che a un inesistente monopolio della verità si sostituisca il proposito di tener conto delle ragioni degli altri. E ve ne sono in abbondanza. ■

Contro gli evasori il rimedio c'è ma scotta

di Giuseppe Cipparone

● Il recente rapporto del Ministro Pandolfi sui redditi dichiarati nel 1975 pone il sigillo dell'ufficialità su una nozione di universale esperienza. Il panorama fiscale è dominato e qualificato da un fenomeno collettivo che ha origine antichissima, ma negli ultimi anni ha assunto una rilevanza tragica: *evasione fiscale di massa da parte degli imprenditori e lavoratori autonomi,* con collaterale erezione dei lavoratori subordinati, inchiodati dal prelievo « alla fonte », ad oggetto primario della pressione tributaria. I quattro quinti (80,5%) del reddito denunziato nel 1975 derivano da lavoro dipendente. E tale cifra, bastevole da sola a squalificare un popolo sedicente « civile », illustra da un canto la pervicace cecità con cui le classi più abbienti concorrono a determinare il naufragio pubblico (nel quale anche esse resteranno coinvolte), dall'altro la mostruosa iniquità per cui gl'italiani, di fronte alle imposte, « diventano ancor meno eguali che di fronte alla ricchezza » (come malinconicamente osservava Aris Accornero in *Rinascita*).

Il Ministro Pandolfi ha preannunziato i soliti palliativi « per dare una risposta politica alle attese della comunità ». Ma si è ben guardato dall'ipotizzare che il grande ammalato (il Fisco) possa essere allontanato dalla cloaca infetta in cui vive, creata dal regime di « segretezza » caro al potentato borghese, e trasportato all'aperto per ritemprarsi al sole della pubblicità e nell'ossigeno della democrazia. Occorre quindi dedicare qualche rigo all'arma della segretezza, geniale invenzione del potentato borghese.

Il segreto tributario come strumento di diseguaglianza reale

Nella società feudale gli esponenti della classe dominante consideravano « disonorevole » (per sé) non soltanto il lavoro, ma anche il pagamento dei tributi; l'uno e l'altro erano appannaggio esclusivo delle « classi inferiori ».

La rivoluzione borghese ha abbattuto tali privilegi e proclamato l'eguaglianza dei cittadini nel concorso alle pubbliche spese. Ma subito dopo la borghesia, assurta essa stessa a classe dominante, ha messo in moto (in terra nostra) i meccanismi della genialità latina, inventando il « segreto tributario », ossia lo strumento di illusionismo socio-politico che consente di *rendere puramente formale (o apparente) l'eguaglianza tributaria,* ripristinando di fatto i privilegi tributari della società feudale.

Il nocciolo della straordinaria invenzione è semplice come l'uovo di Colombo. Se i rapporti tributari si svolgessero alla luce del sole, in palazzi di vetro, costringendo i cittadini ad assistervi come ad uno spettacolo anziché respingerli con sbarramenti normativi, si giungerebbe ineluttabilmente ad *esporre in vetrina l'onestà e la disonestà*, e ad introdurre nella mente e nel cuore della collettività la « coscienza tributaria » di vanoniana memoria. A lunga scadenza si comprende anche che l'onestà tributaria, se praticata da tutti, sarebbe in definitiva la forma più intelligente di disonestà, perché consentirebbe una riduzione massiccia delle aliquote ed il contenimento degli oneri contributivi in misura accettabile da tutti.

Quando, invece, i rapporti tributari, a somiglianza delle pratiche ambulatoriali, siano trattati come « *affari personali e segretissimi* » da definire a quattr'occhi nel buio di una stanza, allora si creano un opposto clima di torbida diffidenza ed un modello aberrante di coscienza tributaria fondato sulla *distinzione tra « furbi » e « fessi »*. Allora persino i più onesti cittadini vengono posti di fronte ad un paradossale « *dovere morale di evadere* » (dovere verso la propria famiglia, verso se stessi), per non far parte della sparuta schiera di « poveri idioti » che si sacrificheranno inutilmente al Fisco (tanto, il loro sacrificio isolato non verrà certo a salvare la patria). Allora si realizza il *terreno ottimale della grossa evasione* articolato su tre punti: —1) impossibilità di controlli civici, e conseguente consapevolezza che la propria azione antisociale resterà ignota alla collettività; 2) impossibilità di controlli statuali per l'evasione « di massa » che immancabilmente si determinerà e per la nota « incoercibilità » dei fenomeni collettivi (si pensi alla significativa proposta di « sorteggiare » i controllandi); 3) consapevolezza che comunque, nella peggiore delle ipotesi, la pratica sarà definita « riservatamente » con un funzionario non inaccessibile alle « maniglie » del potentato o alle « tentazioni » insite in partite raggiungenti somme da capogiro.

Così, attraverso un meccanismo di sconcertante semplicità (ma nell'illusionismo i trucchi più geniali sono anche i più semplici), si sono perpetuati di fatto i privilegi tributari del potentato. Né si possono avanzare seri dubbi sull'interpretazione del fenomeno. Se una sola perplessità fosse possibile, basterebbe a fugarla il banale rilievo che il segreto tributario, come quello confessionale, *nient'altro può nascondere* che i peccati del contribuente nonché, in certi casi, le acquiescenze del funzionario-confessore.

Norme « silenziatrici », « fumogene », « antirepressive »

Prima di proseguire oltre, è opportuno spendere qualche parola sulle norme che, nel nostro ordinamento attuale, realizzano il regime di segretezza e, con esso, una specie di « *istigazione legislativa* » *all'evasione fiscale*. Esse possono essere

distinte in due gruppi: silenziatrici e fumogene.

Norme « silenziatrici » sono quelle che istituiscono il cosidetto segreto d'ufficio, onde impedire fughe di notizie e così tutelare l'evasore contro il pericolo di scandali o altre reazioni sociali (tali ad esempio l'art. 68 del DPR n. 600 del 1973, che stabilisce in via generale il segreto d'ufficio in materia di accertamento dell'imposta sui redditi, e l'art. 15 del DPR n. 605 dello stesso anno, che estende il segreto « ai dati e notizie raccolti dall'anagrafe tributaria »).

Norme « fumogene » sono invece quelle che si rivolgono a mascherare sotto il fumo di un'apparente pubblicità la reale segretezza di certi dati, che non sarebbe concepibile dichiarare ufficialmente segreti. Tale in particolare l'art. 69 del DPR n. 600 del 1973, il quale prevede che siano annualmente pubblicati gli elenchi dei contribuenti con il reddito complessivo da ciascuno dichiarato, al lordo e al netto da detrazioni, ma non prevede né che gli elenchi abbiano un contenuto « ordinato » in forma comprensibile a tutti (ad es. ordine alfabetico), né che siano « stampati » e « venduti » a chi desidera acquistarli, e meno che mai « distribuiti » ai contribuenti a cura dell'autorità locale. In sostanza questi elenchi, ammesso che siano veramente pubblicati (chi lo sa alzi la mano!), consistono in una massa enorme di fogli comprensibili solo agli « addetti ai lavori », compulsabili solo con dispendio enorme di tempo, inutili a qualsiasi fine fuorché a *nascondere o mascherare* la mancanza di reale pubblicità.

Una menzione a parte, tra le norme istigatrici all'evasione, meritano poi le disposizioni apertamente « *antirepressive* », quale ad esempio quella che esclude l'inizio del procedimento penale prima che sia definito il contenzioso amministrativo (art. 56 ult. comma del DPR n. 600 del 1973), impedendo così all'Autorità giudiziaria di partecipare alla lotta contro l'evasione. Di tali norme, non direttamente connesse con l'argomento della « segretezza », dirò a parte tra breve.

Effetti di un sistema di pubblicità reale

Per comprendere quali sarebbero gli effetti di un trapasso dal regime fascista di segretezza ad un regime democratico di « pubblicità reale », basterà porre pochi elementari interrogativi. Cosa accadrebbe se il contribuente, nel momento in cui redige la dichiarazione dei redditi, sapesse che la cifra complessiva dichiarata (al lordo e al netto da detrazioni) sarà *inserita in un elenco alfabetico simile a quello telefonico, stampato e recapitato a ciascun contribuente* a cura dell'appaltatore delle imposte o degli enti locali, e che conseguentemente quel piccolo numero (reddito dichiarato) sarà in casa dei suoi amici e nemici, dei conoscenti, dei fornitori, dei clienti, dei dipendenti, offerto in pasto alla curiosità ed ai commenti del pubblico, esposto in vetrina anziché restare giacente in un archivio buio ed inaccessibile? Come si comporterebbero il grosso commerciante che oggi afferma di guadagnare meno di un manovale, il celebre avvocato romano che non esita ad attribuire a sé il reddito della propria dattilografa, o l'accorto dentista che limita la propria denunzia fiscale al prezzo di una o due dentiere?

La risposta a tali interrogativi non consente perplessità, perché un regime di pubblicità reale farebbe scattare varie molle fondamentali nella genesi dei comportamenti: il « pudore » della propria condotta sociale; il « timore » delle reazioni sociali conseguenti alle evasioni più sfrontate; la « vanità » (che potrebbe avere una rilevanza primaria in una collettività, come la nostra, nella quale « più dell'essere conta il parere », come diceva Giusti); a lunga scadenza anche la « convenienza », come è accaduto in Svezia, dove l'elenco dei contribuenti è divenuto indice della capacità economica degli imprenditori.

Occorre insomma tener presente che anche l'evasore fiscale, come il ladro, ama il buio della notte e non resiste alla luce del sole. Basta spalancare le finestre della democrazia, fare entrare l'aria pura della pubblicità nelle cloache mefitiche create dalla segretezza, e gli effetti deterrenti non potranno mancare.

Naturalmente questa prognosi può peccare di ottimismo, e la pubblicità produrre effetti inferiori al previsto. Una cosa però è assolutamente certa: la pubblicità « *condiziona* » l'efficacia della lotta antievasione, nel senso che, prescindendo da un regime di pubblicità reale, *ogni altro rimedio è condannato in partenza a restare infruttuoso*. Inutili saranno i farmaci, fino a quando il grande ammalato (il Fisco) continuerà a giacere nelle catacombe della segretezza. In regime di segretezza il dramma fiscale è insanabile.

Democrazia di controllo, anagrafe tributaria, pene reali

Al rimedio sociologico della pubblicità reale, la cui rilevanza (come si è detto) è condizionante del buon esito di ogni altra iniziativa, si potrebbe affiancare una serie di ulteriori interventi, così schematizzati:

1) attuazione di un sistema di « *democrazia di controllo* », demandando ad appositi organi locali (Comuni, comitati di quartiere, istituendi comitati civici, ecc.) lo svol-

contro gli evasori
il rimedio c'è, ma scotta

gimento di compiti complementari quali ad esempio: raccogliere e coordinare le segnalazioni dei cittadini in ordine ai dati pubblicati, adottare conseguenti iniziative presso l'autorità finanziaria e giudiziaria, prendere visione degli incartamenti tributari, collaborare agli accertamenti fiscali. Tali organi, in parole diverse, sarebbero espressione immediata di una partecipazione popolare all'amministrazione finanziaria, ed assolverebbero da un canto una funzione « ausiliaria », dall'altra una funzione di « controllo », concretando così una figura di *democrazia diretta* sotto forma di democrazia di controllo;

2) varo *effettivo* dell'« anagrafe tributaria », che l'evidente boicottaggio ha trasformato in barzelletta legislativa o farsa all'italiana;

3) introduzione di una « *reale repressione penale* », sia modificando le norme antirepressive che impediscono al giudice di partecipare alla lotta contro gli evasori (in particolare quella, già ricordata, che condiziona l'inizio del procedimento penale alla definizione del contenzioso amministrativo, e riguardo alla quale il Ministro Pandolfi ha già dichiarato di avere approntato uno schema di decreto delegato modificativo), sia creando nuove figure di reati in aggiunta a quelle previste dall'art. 56 del DPR n. 600 del 1973, sia introducendo nuove pene accessorie quale ad esempio la « *sospensione* » di licenze commerciali.

La riforma sopra abbozzata, consistendo essenzialmente in un « cambiamento d'aria » (che rinnova tutto senza modificare le strutture), non incontra né ostacoli di tempo (è attuabile in pochi giorni), né ostacoli economici (basta una soprattassa aggirantesi sulle mille lire a carico di ciascun contribuente).

Enormi sono invece gli ostacoli politici, perché la roccaforte della segretezza, perpetuativa dei privilegi del potentato, sarà difesa ad oltranza sia dagli interessati, sia da ignari mini-evasori i quali, chiusi nel minuscolo orizzonte della loro individualità, non sospettano di essere « strumentalizzati » dalla strategia della grande evasione. Gli avversari potranno trovarsi dunque, nei luoghi e nei ranghi più impensati, e non v'è dunque da illudersi che il cammino sia facile.

Un impegno etico-politico per i sindacati e le sinistre

È chiaro tuttavia che le sinistre, e ancor maggiormente i sindacati, non potranno attuare astensioni o arretramenti in una lotta la cui posta in gioco è triplice: democratizzazione della vita fiscale; arginamento del nostro dramma finanziario; attuazione di un minimo di « giustizia tributaria » (due soldi di giustizia) a favore dei lavoratori subordinati che, finora, hanno retto da soli il peso della casa comune che crolla. Trattasi quindi di un impegno troppo vitale, troppo collegato a valori di fondo, ad un tempo etico e politico, che i sindacati e le sinistre non potranno eludere senza venir meno ai loro doveri verso le masse di lavoratori che rappresentano.

G. C.

contestazione giovanile

L'azione é "armata" il pensiero é latitante

di Giampiero Mughini

● Da cronista, l'immagine più cupa che conservo di questi ultimi mesi è una via di Bologna, sede del carcere minorile, duecento metri di selciato in tutto. È un'immagine di due mesi fa. All'inizio della stradduzza una banda chiodata e sbarramento con i treppiedi e i mitra, lo stesso alla fine. Controllo di documenti, chi non abitava non passava. Mentre un agente ti controllava i documenti, il mitra del suo collega sfiorava il tuo corpo. Erano cortesissimi ma secchi. Accanto un camion dinnanzi al quale sostavano altri militi, risa nervose. Lungo i duecento metri altre pattuglie, ufficiali che guardavano verso i tetti; si passavano parola, duri. Il tutto era reso più drammatico dalla notte. Poche e glaciali le luci. Alcune venivano dal carcere minorile, in una cui cella stava Renato Curcio. La sera prima era saltata in aria l'auto di un giudice.

La Milano di questi giorni offre di quell'immagine un'ulteriore dilatazione e amplificazione. Anticipazioni di un'Italia prossima ventura? Impareremo a vivere da lupi, braccati e a braccare? Non ce ne accorgiamo, ma siamo già Argentina, dicono alcuni. Di Matteotti ce ne fu uno solo in quel drammatico 1924; oggi gli attentati e gli assassini si susseguono a un ritmo vertiginoso. Chi sono i burattinai? La risposta non è facile, né forse univoca.

Quel che è certo è che da alcuni anni facciamo i conti con un terrorismo « da sinistra », con una riedizione massiccia e cialtrona della « bande à Bonnot », con il fatto che le carceri o le università sono divenute terreno di reclutamento per gente che vuole parlare con le P 38 o con le bombe. In nome del « comunismo » si saccheggiano armerie e supermercati. Le « molotov » usate dai garibaldini di tutta Europa contro i tanks fascisti a Guadalajara vengono adesso lanciate nei laboratori universitari, a distruggere quel poco che è rimasto di

con l'esperienza del movimento operaio. Perché non avete sparato dopo il 25 aprile o dopo l'attentato a Togliatti? L'interrogativo apparteneva adesso a una generazione. In più, lì a portata di mano, c'erano i volumetti rossi feltrinelliani, i Douglas Bravo, i Carlos Marighella, i Che Guevara, l'esempio recente del Vietnam, qualcuno risaliva sino a Frantz Fanon e agli attentati feroci della Resistenza algerina, in Germania erano chiamati « compagni » quelli della Baader-Meinhof che avevano messo delle bombe nei supermercati e teorizzavano l'esemplarità dell'azione violenta.

Il virus si annidò profondo. Andate a rileggervi alcune migliaia di pagine tra opuscoli, riviste e libricini: il termine « azione armata » vi è spesso come fosse il cacio sui maccheroni. In più c'era la violenza oggettiva: agli scioperi della Fiat, nell'occupazione delle case, nelle carceri, in una vita sociale drammatizzata dall'inflazione e dalla crisi dei valori. A Roma, all'istituto di Fisica, il « collettivo autonomo » cominciò con gli spintoni e gli sputi ai professori, magari a quell'Edoardo Amaldi che era stato compagno di Fermi e Majorana. Processati una prima volta, i membri del « collettivo » ebbero come testimoni a favore una trentina di docenti (quasi tutti dell'estrema). Uno scritto di Luciano Della Mea in cui parlava dell'« uso delle molotov » distinguendo i momenti in cui il proletariato si difende e quelli in cui un « aspirante guerrigliero » ne fa uso come « fiammiferetto isolato » e provocatorio, apparve un testo profondamente « revisionista ». Il giorno prima un grande corteo studentesco, a Roma, era stato come spezzato dal lancio inutile e idiota delle « molotov » contro la PS che bloccava a pié fermo via Nazionale. I lagrimogeni spazzarono Piazza Venezia in un istante. La violenza aveva solo il risultato di fiaccare le gambe alle speranze militanti di

una delle istituzioni di cui più era orgogliosa la civiltà occidentale. Lo Muscio, il compagno di Maria Pia Vianale, spara a un uomo alle spalle, cosa che molti combattenti partigiani ebbero grandissima difficoltà a fare. Ragazzi diciassettenni della media borghesia milanese sparano a due mani contro sagome lontane, in realtà figli del meridione venuti a morire a Milano per poche centinaia di migliaia di lire al mese. « Criminaloidi », aveva detto Pasolini, e non aveva ancora visto tutto.

A sinistra l'uso della violenza, in questi ultimi anni, fu inizialmente un'arma di difesa contro i fascisti. I primi a organizzarla e a teorizzarla furono quelli della Statale di Milano. Il loro servizio d'ordine tappò la bocca ai fascisti e li mise in condizione di trattare politicamente con la polizia. Erano i mesi successivi a Piazza Fontana e il movimento studentesco intendeva porsi a presidio democratico della città. Dei suoi cortei e delle sue manifestazioni aveva l'orgoglio, e intendeva difenderli costi quel che costi contro gli uomini dei lacrimogeni e dei manganelli. Giovani di diciotto anni impararono a maneggiare le catene prima che a leggere i *Quaderni dal carcere* o *le Lettere dei condannati a morte della Resistenza*; come invece avevano fatto le generazioni precedenti (saldandosi così a un patrimonio e a una storia).

Cominciavano così a rompersi definitivamente i cordoni ombelicali

una generazione.

Non quelle di Renato Curcio, già studente dell'Università di Trento. O di Margherita Cagol, sua moglie e compagna di lotte, laurea con centodieci e lode, ex cattolica, trascorsa da un assoluto all'altro. Se in tanti arrivano al guado del fiume, qualcuno lo passerà quel fiume. Curcio, Margherita Cagol, Walter Alasia, Maria Pia Vianale, Lo Muscio, Gentile, e molti altri « colonnelli » e soldati delle BR e dei NAP lo hanno passato. Alla loro destra, poco discosti, i « collettivi autonomi », fiorenti a Milano e a Roma ma capaci di organizzare la rissa e la distruzione programmata anche a Bologna (due miliardi di danni alle vetrine del centro). Nel loro cuore quelli della P38, capaci di sparare a due mani, freddamente. Roma come un tappeto di bossoli, all'indomani del 13 marzo 1977. Eppure dalle assemblee studentesche non viene ancora la condanna della violenza. Ci vorranno i cadaveri di Custrà e di Passamonti perché finalmente gli « estremisti dei fini » prendano le distanze dagli « estremisti dei mezzi ».

Il virus della violenza si è ormai irreversibilmente radicato? Un'intera generazione ha smarrito per sempre il gusto della democrazia, il rispetto del diverso da te, la pratica del confronto ideale e culturale? Le risposte non sono soltanto teoriche e culturali. Da *quelle* borgate e da *quelle* carceri è ormai fin troppo facile che emergano quelli dalla P38 e dal volto bendato. Non c'è bisogno di aver letto Toni Negri e le sue allucinanti teorizzazioni (dissimili solo nelle sfumature da numerose altre che hanno avuto e hanno corso nell'« operaismo » italiano). L'accesso alla violenza e la sua teorizzazione ha per adesso ramificazioni salde. Brigatisti e nappisti non agiscono in un vuoto siderale, ché ne morrebbero di asfissia. Se qualche servizio segreto li aiuta, com'è probabile, ciò non toglie che il fenomeno è innanzitutto « spontaneo ». Ha una sua cultura. Alcuni dei sequestrati politici poi rilasciati hanno detto di essere stati sottoposti a interrogatori dalla logica stringente. I modelli laici e riformatori hanno in Italia una tale debolezza di massa che non c'è da stupirsi se nelle assemblee delle Facoltà umanistiche prevalgono gli accenti estremi e ultimativi. Ho ascoltato gli « Indiani » deridere Lucio Colletti e mi sembrava di assistere a una farsa oscena. Ma non c'era nessuno, alla Facoltà di Lettere di Roma, che si alzasse a denunciarla come tale. Egli stessi giovani comunisti, per mesi, non hanno potuto prendere la parola.

Gli avvocati difensori di Curcio, a Milano, si preoccupano giustamente che vengano salvaguardati i diritti della difesa e l'integrità umana degli imputati. Curcio, ha lamentato l'avvocato Giannino Guiso (iscritto al Psi, sembra), è da una settimana privo di giornali e di radio. Ma anche lui non ci era andato tenero con le istituzioni, gli ha fatto osservare qualcuno. « Vale la pena difendere queste istituzioni? », questa l'allucinante risposta del legale, a quanto ne riferisce la *Repubblica*. È ormai come in quel dramma di Dürrenmatt. Sai che quel tale, un tranquillo impiegato di banca, si è messo a sparare?, dice un personaggio. Non è di questo che ci si deve meravigliare, ma del fatto che non tutti i tranquilli impiegati di banca si mettano a sparare — risponde un altro personaggio.

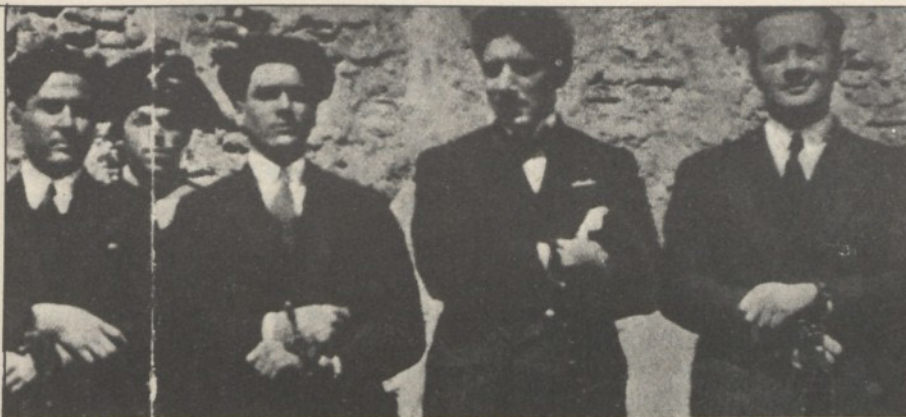
E invece no. Sempre che la nostra democrazia ritrovi una sua vena e una sua fantasia; sempre che la cultura laica, quella che sa misurare il rapporto tra i mezzi a disposizione e gli obiettivi possibili, riprenda l'iniziativa; che la nostra classe politica non parli più il linguaggio del 1947 o del 1953 ma impari a chiamare le cose e i problemi con il loro nome e cognome di oggi.

G. M.

Lamberto Mercuri

● C'è sempre un rovescio della medaglia. Da un lato c'è da restare assai compiaciuti per il successo del Convegno Internazionale su « Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia » svoltosi a Firenze dal 10 al 12 giugno in occasione del 40° anniversario dell'assassinio dei Fratelli Rosselli, che ha visto la partecipazione massiccia di storici, politici e testimoni dell'esperienza di GL e suscitato una significativa attenzione da parte della stampa. Dall'altro occorre dire che il programma dei lavori assai denso e il motivo celebrativo hanno, in parte, pregiudicato un più approfondito discorso storico sulla figura dei fratelli Rosselli e sull'esperienza di GL. Ma un punto fermo sembra acquisito da questi lavori. Le figure dei fratelli Rosselli escono dalla raffigurazione martiriologica per entrare a pieno titolo nella storia delle idee che contano nella cultura e nella politica dell'Italia contemporanea. Il secondo dopoguerra aveva trascurato la carica di rinnovamento e di rottura che venivano dal socialismo rosselliano. E tra gli errori della sinistra vanno annoverati l'abbandono, anzi il rifiuto, della valutazione della società italiana che veniva dal pragmatismo di Rosselli; errore vieppiù grave poiché non teneva in alcun conto i condizionamenti internazionali che accompagnavano la rinascita italiana. Tra i meriti indiscutibili del convegno è stato senza dubbio quello di aver stimolato gli interventi di personalità quale Bauer, Garosci e Valiani che hanno avuto un esercizio di amicizia e di lunga frequentazione con i Rosselli.

Tra gli storici si è sviluppata una piccola polemica intorno alla questione dei rapporti tra il movimento di GL e i comunisti che, al di là di parziali correzioni di giudizio, non ha prodotto alcuna novità sul piano documentario. Sarebbe stato invece

Ricordiamo Carlo e Nello Rosselli

Da destra: Carlo Rosselli e Ferruccio Parri

opportuno che la ricostruzione di certe fasi del rapporto GL-comunisti e il discorso sul loro diverso apporto alla lotta antifascista fosse avvenuto sulla base di nuove acquisizioni documentarie, che, certo non mancano presso gli Archivi di Stato e in altre fonti spesso dimenticate dagli studiosi (archivi inglesi, statunitensi e in carte private).

L'attualità del pensiero politico di Carlo Rosselli, la sua intuizione anticipatrice di un marxismo non dogmatico, di un « socialismo di stampo salveminiano » (come ha detto Valiani) sono stati sottolineati in molti interventi e in qualche caso si è voluto vedere nel fenomeno dell'eurocomunismo un prodotto della riflessione critica del marxismo al quale non sarebbe estraneo il contributo rosselliano.

Laddove l'opera di Nello poteva apparire in tono un po' troppo minore rispetto a Carlo, un giovane studioso, Ciuffoletti, ha provveduto a metter in luce lo stretto nesso tra pensiero politico e lavoro storiografico che ha animato tutta l'opera di lui.

L'aspetto forse più « originale » del Convegno ci è tuttavia apparso quello relativo all'influsso di « Giustizia e Libertà » all'estero ed in particolare in Francia (significativo per rigore di metodo l'intervento di F. Venturi). Germania (Jan Petersen) e negli Stati Uniti (Max Salvadori), mentre è stata trascurata l'Inghilterra, dove pure per l'opera di Gaetano Salvemini e di Rosselli medesimo il discorso politico e culturale di GL aveva trovato un terreno fertile

Non è questa la sede per riprendere i singoli interventi svolti a Firenze. Gli atti, che l'organizzazione del Convegno ha opportunamente provveduto a mettere a disposizione dei partecipanti, consentono una lettura ampia e per molti versi nuova del pensiero e dell'azione politica dei fratelli Rosselli e di « GL », che, venuta meno l'occasione celebrativa, auspichiamo possa proseguire ed arricchirsi di ulteriori contributi. Uno stimolo in tal senso è venuto dagli interventi di Tristano Codignola, Mario Delle Piane e Ugo La Malfa. Il primo ha indicato alcune impostazioni di metodo per studiare la storia del Partito d'Azione considerato l'erede di GL e così delle Piane ne per quel che riguardano i nessi tra socialismo liberale e liberalsocialismo (una grande componente ideologica dell'azionismo). Ugo La Malfa ha posto in luce l'attualità della democrazia riformatrice laica ch'ebbe prima in GL poi nel P. d'A. la manifestazione più significativa. E ha aggiunto che il venir meno di tale speranza politica ha avuto riflessi negativi non solo nel campo culturale, ma anche nel costume politico italiano. ■

Ester Parri

● Davanti a me ho due lettere di Carlo, una della moglie Marion e tre di Nello: si sono salvate miracolosamente dalla bomba sulla casa di Milano e dal fangoso tacco tedesco di Voghera, dico la esatta placida verità. I libri e le carte lasciate nella cantina di Via Buonarroti 38 finirono in cenere, i libri e le carte trasportate in via XXVII marzo a Voghera sparse nel lungo corridoio che serviva da ingresso e calpestate nella furia della perquisizione dai tedeschi che avevano il compito di « frugare » nella casa del molesto « Zio » che finalmente era a San Vittore, mi furono riportati a Milano nel giugno del '45. Certo il giorno della perquisizione aveva nevicato, era di gennaio, e ogni pagina era incrostata di fango quando non era interamente coperta da orme rinsecchite di scarponi. Povere care lettere scritte fra il '27 e il '33. La prima, scritta da Ustica il 30 maggio 1927, è di Carlo. Domando scusa di questi particolari, ma gli amici dell'*Astrolabio* sono una specie di famiglia per Parri, che sempre più ritroso a scrivere di sé non pensa che quando si è proprio vecchi si esiste solo in funzione di quanto si è fatto e si ricorda. La lettera di Carlo scritta da Ustica, dove erano stati trasportati da Savona in attesa del processo, è per me. In una scrittura ordinata e minuta scherza lievemente per nascondere l'ansia dell'attesa del primo figlio che nascerà a Firenze, si dice ottimista per la scelta della casa che dovrà accoglierlo, di fronte al pessimismo di Parri che « sente » non staranno molto in pace, e conclude: « Mia moglie sta benone, ma il Mirtillino all'ultimo momento quando stava per nascere ha scelto all'uso avvocatesco un ultimo rinvio di una decina di giorni. Bauer è qui che frigge col pacco delle lettere in mano da portare al-

la censura. Occorre obbedirgli. Pardon, dimenticavo di dirle la cosa più importante: che benedico la prigione che mi ha procurato una amicizia così preziosa e un appoggio morale e intellettuale così saldo. Lei capisce di chi intendo parlare... ».

Se riporto queste parole, se considero miracoloso aver fra le mani le lettere di Carlo e di Nello è solo per dire che alla base della vita di dedizione assoluta ai principi di Giustizia e Libertà e alla Resistenza che ne derivò c'è una capacità d'affetto, di dedizione, di sacrificio, di onestà morale che sono alla base di ogni grande azione umana. L'opera degli storici e dei politici, analitica e giudicatrice, viene in terzo tempo ed è in rapporto ... alle circonvoluzioni del cervello, del carattere, del temperamento e dell'ecologia. Scherzo.

La conoscenza di Nello e Carlo Rosselli risale al 1925 a Firenze, al tempo del « Non mollare ». Nel maggio del '26 Carlo è a Milano e coopera al « Quarto Stato » ma nel settembre inizia con Parri e Bauer a occuparsi dell'espatrio degli antifascisti e nel dicembre porta in Corsica Turati. L'amicizia con Bauer risale al *Caffé,* ma Rosselli è come un fulcro in questa specie di leva ideale ingenua e nobile che ha nome antifascismo e muove uomini verso il confino, il carcere, la morte come ingranaggi di fughe e processi .Il giovane chiaro viso di Carlo fra le sbarre della gabbia durante il processo di Savona è indimenticabile, il suo passo rapido e lievemente ondeggiante al Timparozzo di Lipari e lungo la lieve salita che porta al Castello per il ritiro della posta, le sue lunge nuotate nella baia di Portinente sono punti di riferimento di meditazione ,studio, arrovellamento, interna ribellione che danno una piega amara al suo sorriso infantile. Poi la lunga preparazione per la fuga, i viaggi di Marion a Parigi, la spola con Firenze, la malatia del Mirtillino, il pianoforte suonato con due sole dita, i motivi ricorrenti dell'Eroica che volano per il cielo azzurro e infine nella calda estate del '29 il battito del motore che porterà Carlo Lussu e Nitti in salvo, ed è la prima vittoria contro il fascismo. Parri restava a Lipari, e restava, affidata alle mie cure, una copia manoscritta di « Socialismo Liberale », copia che andò dispersa, con quanto dolore non posso dire.

« Socialismo Liberale » per uno storico intelligente è un piccolo classico libro, diretto a riprendere coscientemente la tradizione revisionistica del socialismo e a polemizzare con l'ortodossia marxista..., per me ignara di politica è solo un libro « diretto soprattutto a dichiarare le aspirazioni a una saldatura del liberalismo con il socialismo in un compito di Giustizia sostenuto da una visione morale e libera. Con questo libro comincia Giustizia e Libertà, frutto di interminabili discussioni.

Gli anni di Parigi non furono facili: messaggi amari Carlo invia a Parri, poi la guerra di Spagna, l'inasprirsi di una vecchia flebite e l'assassinio crudele.

Con Carlo è colpito anche Nello, innocente di politica o quasi, storico studioso e intelligente. Nella prefazione alla prima edizione di « Oggi in Spagna, domani in Italia » Gaetano Salvemini scriveva: « Dopo il 1930 la polizia fascista si convinse che Nello si asteneva da ogni attività politica, e gli permise più volte di lasciare l'Italia per i suoi studi... Nello era un democratico della tradizione mazziniana, Carlo era un socialista indipendente che cercava di conciliare la democrazia e il socialismo ... Carlo, e non Nello, era stato condannato alla morte ».

Agli anni parigini di Carlo, anni di passione politica, corrispondono quelli fiorentini di Nello ,anni di studio assillante, non sereno. Nel '32 ha pubblicato il « Pisacane », vorrebbe dar vita a una rivista storica, dopo lunghe trattative vi deve rinunciare e ne scrive a Parri in una lettera del novembre 1933 che conclude : « E allora avrò perso del tempo, del fiato e mi sarò creato invano una ennesima illusione. Pazienza. questa "Apparita" (villa poco lontana da Firenze) nella quale vivacchio mi insegna che è molto più dolce vivere « procul negotiis » piantando cavoli e ulivi e sporcando carte destinate al cassetto: meglio ancora non sporcare neanche quello lasciando correre il pensiero fantasticando senza costrutto. I cani rognosi si rassegnino a fare i cani rognosi. Chi sa, verrà forse un giorno nel quale la gente ammirerà la nostra rogna e dirà che il pelo ci guadagna. Per ora è rogna, e puzza. Lavoro sempre all'Inghilterra e penso con piacere che forse mi toccherà fra un paio di mesi o giù di lì tornare al « Record office » per un poco. Dopo si vedrà... Ho voglia di vederti presto, nella speranza che il mio pessimismo renda te, per converso, un po' ottimista ».

Ma era difficile rendere Parri ottimista :specialmente durante la guerra in Spagna, dove c'era Carlo e lui a Milano all'Ufficio studi della Edison riceveva giovani e meno giovani ingegneri che troppo spesso avevano l'aria di non sapere nemmeno una parola di voltaggi, resistenza e potenza elettrica.

Quanti viandanti hanno gettato sassi per costruire un passaggio oltre un fiume? Vi accenna Nello nelle ultime pagine del « Pisacane », ne riprende l'immagine Piero Calamandrei nel primo numero del *Ponte* del '45. Molti anni sono passati. I quotidiani, i settimanali e le riviste, la televisione e la radio trasmettono notizie serene, quasi serene, e orripilanti con gli stessi caratteri tipografici, le stesse voci, con le stesse inflessioni per qualsiasi argomento.

E. P.

Curia romana: avvicendamenti e "ostpolitik"

di Franco Leonori

● I cambiamenti dei titolari di importanti uffici della Santa Sede avranno qualche ripercussione sulla *Ostpolitik* vaticana? La domanda è legittima, soprattutto se prenderanno corpo le voci che danno per certo anche il trasferimento, meglio, la promozione di mons. Casaroli, cervello e artefice della politica vaticana di distensione nei confronti dei paesi dell'Est europeo. Casaroli viene indicato quale successore dello statunitense card. Wright a capo della Congregazione per il clero. Un'altra voce, meno fondata a nostro giudizio, lo danno invece come strettissimo collaboratore del card. Villot, con il titolo di « prosegretario di Stato » (ma è questo ultimo un incarico che solitamente viene attribuito quando è vacante quello di segretario di Stato). All'importante ufficio attualmente ricoperto da mons. Casaroli (segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa) verrebbe nominato mons. Angelo Felici, già nunzio apostolico in Olanda e attualmente rappresentante della Santa Sede in Portogallo.

Quando questa nota sarà pubblicata probabilmente i « giochi » saranno già stati fatti. E qualunque ne sia l'esito, alla domanda iniziale si può fin da ora rispondere che la *Ostpolitik* della Santa Sede non dovrebbe subire ripensamenti. Anzitutto perché mons. Casaroli continuerà a rimanere in Curia, vicino al Papa, con l'evidente possibilità di continuare ad influenzare le iniziative in tale campo. E poi, ma soprattutto, perché alcuni recenti fatti inducono a ritenere che la Santa Sede intende continuare sulla strada intrapresa oltre dieci anni fa.

I fatti cui alludiamo sono la rivelazione, fatta dallo stesso Paolo VI, che uno dei due cardinali « in pectore » nominati lo scorso anno è l'attuale amministratore apostolico di Praga, mons. Tomasek (l'altro era l'arcivescovo di Hanoi, la cui nomina fu « pubblicata » qualche mese dopo l'annuncio del concistoro del 1976), e la visita del segretario del partito comunista ungherese, Janos Kadar, in Vaticano. Lo « sblocco » della porpora a Tomasek è stato indubbiamente oggetto di negoziato tra la Santa Sede e il governo cecoslovacco. Si può ritenere che nella trattativa siano entrati anche altri argomenti, come la nomina degli otto titolari di diocesi ancora vacanti in Cecoslovacchia, il ruolo degli istituti religiosi nel Paese, l'insegnamento della religione ai ragazzi e ai giovani.

La visita di Kadar in Vaticano ha avuto grande importanza per diverse ragioni. Anzitutto perché, come ha detto il leader comunista nella conferenza stampa tenuta subito dopo il suo incontro con il papa, altri paesi dell'Est guardano con interesse agli sviluppi della situazione ungherese in ordine ai rapporti con la Chiesa. L'incontro tra il pontefice e il capo dei comunisti ungheresi ha inoltre segnato il punto finale di una serie di accordi che vanno dall'affidamento di tutte le diocesi a vescovi ordinari alla possibilità di una normale vita pastorale per la Chiesa locale: insegnamento catechistico, editoria cattolica, funzionamento dei seminari, ecc. Occorre anche sottolineare che, tanto nei discorsi pronunciati da Paolo VI e da Kadar nella parte pubblica dell'udienza, quanto nel comunicato pubblicato dal Vaticano sulla parte privata, i due interlocutori si sono trovati d'accordo sulla necessità di spingere ad ulteriori sviluppi nel campo della distensione internazionale. In proposito è stato fatto un riferimento preciso alla Conferenza di Belgrado che, il prossimo autunno, dovrebbe compiere un esame dell'applicazione degli impegni assunti dagli stati firmatari degli accordi di Helsinki.

Avvicinandosi la data della riunione preparatoria di tale Conferenza (riunione svoltasi nei giorni scorsi nella stessa capitale jugoslava), dalla Santa Sede sono venuti alcuni « segnali » del grande interesse nutrito in Vaticano per il successo della riunione. *L'Osservatore Romano* (15 giugno), alla vigilia dell'incontro di Belgrado, ha pubblicato in prima pagina un breve servizio scegliendo di dare rilievo, tra i numerosi pareri raccolti dalle agenzie di stampa, all'opinione del ministro degli esteri francese, Louis de Guiringaud, secondo il quale per il successo della conferenza di autunno è necessario che « la fiducia predomini sul sospetto » e che si proceda « su un piano di parità fra tutti i partecipanti, senza che alcuno sia mosso sotto accusa ». Qualche settimana prima *La Civiltà Cattolica* aveva pubblicato un saggio del gesuita padre Robert Hotz su « I dissidenti dell'Est Europeo ». Pur nell'impianto fondamentalmente anticomunista dell'articolo, l'autore ha sottolineato che non bisogna ridurre ad un comune denominatore tutte le forme del dissenso nei paesi socialisti e in particolare nell'URSS, dato che alcune di esse « si ispirano chiaramente ad uno sciovinismo nazionale russo e, come salvezza dal comunismo, preconizzano un "regime sovietico di segno negativo", che (antisemitismo compreso) dimostra talvolta chiari tratti fascistoidi, difficilmente compatibili con un pensiero democratco. Per questo motivo non è facile qualificare senz'altro ogni "dissidente" come combattente per la libertà democratica ».

In precedenti articoli apparsi sulla stessa rivista, il padre Rulli, esperto di politica internazionale, pur manifestando simpatia per le varie prese di posizioni di Carter sui diritti umani nell'URSS sottolineava la necessità di maggiore realismo al fine di non compromettere il cammino della distensione. ■

Lefebvre a Palazzo Rospigliosi

di Renata Berardi

● Quello che è stato definito dall'intera stampa italiana come il salone più importante di Palazzo Rospigliosi, quello del trono, altro non è che l'ingresso, l'entrata, l'anticamera, la hall, come la si voglia chiamare, della casa — naturalmente smisurata in giusta proporzione col resto della regale abitazione.

Quindi gli invitati non si illudano: sono stati per tutto il tempo lasciati nell'ingresso. Alle 18,30 in punto entra il Vescovo Lefebvre scortato dal conte Luigi Coda Nunziante che gli rimane per tutto il tempo accanto, qualche passo indietro, come vuole l'etichetta.

Mons. Lefebvre fa dire a tutti l'Ave Maria in latino e incomincia a parlare mentre l'unica televisione ammessa, quella di Gaetano Rebecchini con la regìa di Gualtiero Jacopetti, comincia a ronzare.

Mons. Lefebvre, rubizzo ma signorile con voce accorata in francese esordisce dichiarando che ci hanno cambiato la Fede *tout court*. Afferma infatti testualmente: « Non si può cambiare la forma della Fede senza cambiare la Fede, e poiché il Papa e i suoi preti hanno cambiato la forma, la nobiltà dell'antica liturgia, *essi non sono più cattolici* ma fondatori di una nuova Religione ». Monsignore adesso si scaglia contro Giovanni XXIII allora Cardinale a Venezia per una lettera scritta al Cardinale di Bergamo nel 1958, contro il Cardinale Frings per una conferenza tenuta a Genova nel 1961, ricorda la disputa tra il Cardinale Bea (liberale) che aveva scritto « De Libertate religiosa », e il Cardinale Ottaviani (conservatore) che aveva invece parlato caso mai di « Tolleranza religiosa » e prende le parti ovviamente di quest'ultimo, dicendo testualmente « Ammutolire i cardinali conservatori è un autentico disastro ». Parla con ironia del «Concilio dell'Aggiornamento», sottolineando come «aggiornamento sia un termine estremamente pericoloso. Nella Chiesa nulla si può aggiornare, continua, tutto deve rimanere fermo e immutabile». Continua senza deflettere, «Ecco un'altra frase di questi che osano chiamarsi cattolici "L'unità degli uomini è un incontro totale col Cristo". Poveri noi! — dice — Dov'è in questo Gesù Cristo? (tutti a ridere, applausi prolungati). Avremo una Chiesa con tanti satelliti: il satellite buddista, quello protestante, quello islamico etc. Potete immaginare una cosa del genere? (risate di cuore, grandi applausi). È una stupidaggine, una stupidaggine ».

Dice anche che ha saputo che si vuole costruire una Moschea a Roma: è una follia spendere dei soldi per una moschea invece di costruire altre Chiese. « Ormai il sacrificio della Comunione — continua — non esiste più; oggi la Messa è diventata un'Assemblea di cui il Prete è Presidente. Questa messa non voglio dire che sia eretica *ma è equivoca* ». « Noi cambiamo la liturgia — riprende — per compiacere le altre religioni e per avvicinarci man mano ad esse. Cosa porta tutto questo? Al divorzio, alla pillola, all'aborto, tutto questo è assurdo, è da condannare », (Silenzio, nessun applauso). « Io dico che bisogna tornare al Concilio di Trento ».

Il Papa e i suoi Cardinali sono responsabili del « nuovo Decalogo eretico: l'accettazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo al posto dei Dieci Comandamenti è contraria a tutto l'insegnamento della Chiesa ».

« Avete mai trovato — chiede — nei Comandamenti i Diritti dell'Uomo? (tutti: No) e allora è una stupidaggine. (Risate — applausi). Ricordatevi — continua — che oggi non si dice più che Gesù Cristo è il Re delle Famiglie e della Città, si nega la regalità sociale di Gesù Cristo, quindi si cambia la nostra religione: ho il dovere di avvertirvene ». « E poi io non credo ai pluralismi, perché c'è una sola verità e quella bisogna seguire ». Poi parla della libertà di culto: « Inammissibile! *Le pauvre* Franco gliela volevano imporre pure in Spagna, ma lui ha resistito. È il colmo! Dov'è il Regno di Dio? ». « Nella Cattedrale di Colonia — riprende — hanno destinato una cappella per la preghiera dei Musulmani, il Vescovo di Marsiglia voleva fare lo stesso nella sua Cattedrale ma i fedeli hanno detto — no! — ».

Lefebvre ricorda con sdegno la lettera del Cardinale Colombo di Milano che dice testualmente: « Nell'attuale momento storico uno Stato confessionale è inammissibile, noi vogliamo uno Stato senza una ideologia particolare. Cosa vuol dire questo? Qualcuno me lo può spiegare? (Tutti ridendo, No, è assurdo) Vedete? È una stupidaggine, una stupidaggine. Io, Lefebvre, ripeto che rimpiazzare il Decalogo con i cosiddetti diritti dell'uomo è una follia ».

« Bisogna condannare il Comunismo in modo totale, io — prosegue Lefebvre — ho portato in Vaticano 450 firme contro il Comunismo di personaggi importantissimi Cardinali e Vescovi ma senza esito. Da Giovanni XXIII in poi è un rotolìo verso questi senza Dio. Ci sono udienze a capi comunisti in Vaticano, accordi per non condannare il Comunismo; i Vescovi che sono contro il Comunismo vengono bistrattati in tutti i modi, quelli favorevoli come Mons. Camara, il Cardinale Tarancon, Mons. Arceo, Mons. Henriquez, il Cardinale Marty portati alle stelle ».

Lefebvre ci comunica, in tono orripilato ma confidenziale, che il Cardinale Marty ha cantato l'Internazionale con Marchais, (grida di indignazione e protesta). Ci comunica inoltre che la Chiesa Ortodossa è legata a filo doppio col Cremlino, (mormorii di spavento). A questo

punto la voce di Monsignore si alza di tono: « C'è autodistruzione nella Chiesa, c'è satana nella Chiesa ».

L'11 settembre 1976, — dice il Monsignore, — è stato ricevuto dal Papa e gli ha detto: « No, non sono capo dei tradizionalisti, sono uno dei milioni che dicono: basta, c'è l'apostasia generale ».

« L'11 ottobre del '76 — ci informa Lefebvre — il Papa mi ha inviato una lettera, in cui dolcemente mi invita a ritirarmi in un eremo per pregare, riflettere e sperare nella grazia. Io non voglio diventare Eremita. C'è un orientamento nuovo nella Chiesa che è estremamente pericoloso, che non è cattolico. Cosa devo fare? Cambiare anch'io o rimanere cattolico? ».

« Io non voglio morire protestante, voglio morire cattolico. Al Papa che mi chiede una marcia indietro per perdonarmi, cioè andare verso l'attuale orientamento della Chiesa, io rispondo: no, è impossibile ». A questo punto avviene l'incredibile, Monsignor Lefebvre invita tutti ad intonare il « Salve Regina » in latino e tutti, alzando il viso verso l'altissima volta, ululano insieme il canto richiesto.

Mons. Lefebvre non è certo un pericolo per chicchessia, le sue argomentazioni sono confutabili da qualsiasi alunno di liceo, ma il mondo rappresentato presso la principessa lunedì 6 giugno era veramente troppo ristretto: qualche centinaio di nobili romani in cui le elementari, veramente elementari argomentazioni di Mons. Lefebvre, trovavano un terreno fertile solo perché sprovvisti di altre informazioni.

Del resto scriveva Pasolini: « I nobili romani hanno sempre parlato romano solo per ignoranza, perché è la nobiltà più ignorante del mondo.

■

Il De Gasperi di Scoppola

di Sandro Setta

● Da tempo l'Italia vacilla sotto i colpi d'una profonda crisi economica, sociale e morale, e da tempo si fa incalzante, a tutti i livelli, la domanda delle radici storiche di questa crisi. La principale imputata, in un dibattito ampio e serrato che coinvolge sempre di più storici e politici, il mondo studentesco e quello dei lavoratori, continua ad essere la DC. Ad essa viene addebitata la caotica e corrotta gestione del potere nel trentennio repubblicano, all'imporsi della sua egemonia moderato-conservatrice il soffocamento, dopo il fascismo, delle speranze di rinnovamento della Resistenza, alle sue scelte di allora la sopravvivenza di un' Italia oppressa dalle disuguaglianze ed attanagliata dalla disoccupazione, che guarda con sdegno e con rabbia sempre più incontenibile all'altra Italia, quella che, rifiutando ogni sacrificio, continua a vivere nell'opulenza dei suoi privilegi. Nel campo storiografico l'origine conservatrice del potere DC è vista, come è abbastanza noto, attraverso molteplici avvenimenti, dalla lotta, d'intesa con i liberali, contro il governo Parri, sul finire del 1945, all'opposizione a misure riformatrici come il cambio della moneta, dagli stretti legami con il potere economico a quelli con le potenze occidentali, all'espulsione, infine, nel maggio del 1947, dei socialisti e comunisti dal governo: tutti elementi che, assieme ai mali di oggi, rappresentano pesanti capi d'accusa in quel dibattito-processo alla DC cui ci siamo riferiti.

I termini, storiografici ma anche politici, di questo dibattito-processo vengono ora contestati da Pietro Scoppola nel libro: *La proposta politica di De Gasperi* (Il Mulino, 1977) che riprende, ampliandola, una problematica già delineata in precedenti interventi. Il lavoro, come avverte l'Autore, « non è una ricostruzione organica delle origini della Democrazia Cristiana e tanto meno una storia dell' Italia uscita dalla guerra; è piuttosto un contributo al dibattito storiografico su temi essenziali per l'interpretazione della nostra storia civile e politica; è un invito e, se si vuole, una provocazione a rimettere in discussione giudizi che sono il frutto di una sedimentazione avvenuta nel tempo molto più che un'attenta valutazione critica (...) (p. 6). Diciamo subito che alcune interpretazioni di Scoppola appaiono molto convincenti. Certamente, ad esempio, De Gasperi apparteneva *toto corde* al filone del cattolicesimo democratico-liberale, e nella sua iniziale proposta politica, trovava ampio spazio il tema di un profondo rinnovamento economico e sociale. È perciò senza dubbio erronea la tesi di un De Gasperi e di una DC postisi fin dall'inizio a tutela degli interessi della borghesia capitalistica, del Vaticano e degli alleati angloamericani, ed a rappresentanza degli umori conservatori ed anticomunisti dell'opinione pubblica moderata italiana. Tutte queste forze anzi, come ben documenta l'autore, nutrirono a lungo diffidenza ed ostilità nei confronti di una DC riottosa ad assumere il ruolo di garante della « restaurazione capitalistica », ed intenzionata anzi a mantenere l'alleanza con socialisti e comunisti.

De Gasperi soffrì molto di queste diffidenze ed ostilità, ma alla fine fu costretto a rassegnarsi a far assumere alla DC il ruolo assegnato ad essa da quelle forze: l'immagine di una DC espressione delle forze capitalistiche e dell'opinione pubblica moderato-conservatrice, insomma, non andrà collocata negli '43-'44 bensì in quelli '47-'48, ma ci sembra una realtà inconfutabile. Su questa realtà Scoppola tende invece a stendere un velo, che non mancherà di suscitare polemiche. Non mancheranno di suscitare polemiche, d'altro canto, altre conclusioni, come la negazione del contributo della DC alla lotta contro il governo Parri e la contestazione delle implicazioni politiche (nel senso dell' allontanamento dei

comunisti dal governo) del viaggio di De Gasperi in America, nel gennaio del 1947. L'Autore, poi, attribuisce principalmente alla volontà delle sinistre la fine della collaborazione con la DC a livello governativo.

Ma Scoppola non guarda soltanto, come accennato, all'Italia di ieri. La sua è una contestazione globale del processo alla DC che anima le cronache del nostro paese. Anche il suo giudizio sulla situazione attuale è quindi positivo, e le colpe della DC divengono ai suoi occhi sostanziali meriti:

...Di fatto la Democrazia Cristiana ha offerto al capitalismo italiano, in una nuova fase del suo sviluppo, un consenso di massa che ha reso possibile una crescita economica senza precedenti nella storia del nostro paese. Nel quadro di una democrazia formale stabile anche il movimento operaio, pur in mezzo a lotte e contraddizioni, ha avuto un grande sviluppo; ai partiti stessi del movimento operaio è stata garantita una duratura possibilità di crescita e di maturazione. (*p. 313*).

Ci sembra, per concludere, che quella di Scoppola sia una complessa operazione politico-storiografica, nella quale l'autore impegna tutte le sue riconosciute qualità di storico e tutta la sua passione di cattolico-democratico; un'operazione che fa pensare, per i suoi motivi ispiratori (con le ovvie differenziazioni), alla « Storia d'Italia » di Benedetto Croce: come il filosofo abruzzese volle negare che il fascismo fosse frutto delle preclusioni e dei limiti dell'Italia liberale, da lui esaltata come una specie di paradiso terrestre della libertà, così oggi lo storico cattolico si sforza di negare le pesanti carenze della lunga egemonia democristiana e di esaltarne invece i meriti, che riconduce, con una ricostruzione seria e documentata, all'*età degasperiana*.

S. S.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

La confessione del terrorista ignoto

« — Vai — mi dissero —
e metti una bomba
nel salone di quella banca.
Tu certo sei dei nostri
e la cosa non ti fa senso
o ti stanca.
Morirà un po' di gente
ma l'importante è
che muoia! — »

« Così lo squalo che ingoia
un sasso intero senza
[masticarlo:
io (cioè noi) deponemmo
[l'ordigno.
Caddero giovani e vecchi.
Fu incolpato un. anarchico.
Negli anni che poi vennero
amici miei sinceri
di medesimo segno e caratura
fecero saltare in aria
colonne, treni, mura,
ma il gioco era troppo chiaro:
siamo più neri d'un calamaro
quando indietreggia e schizza.
Per un caso ci arrestarono,
qualcuno intanto fuggiva
lasciandosi dietro una bava
di misteri e connivenze.
Il meccanismo
[non funzionava! »

« Occorre mutare tiro:
non più donne e bambini alla
[rinfusa
ma, prima, selezionare:
nè molto in alto nè in basso;
un Commissario, un Giudice,
una Guardia Municipale,
Giornalisti, un Ragioniere,
il figlio d'un Fabbricante di
[Ringhiere,
Se si uccide un Presidente,
[un Generale
con medaglie, feluca e frange
nessuno davvero li piange;
e invece le brave persone
il giornale del mattino leggendo
si faranno il dovuto
[pianticello. »

« E usando le schiumarole
raccogliamo sui margini
dell'estremismo cretino
tre magiche parole;
possiamo gridare 'rosso',
'proletario' e 'comunista',
tracciando una vera pista.
Ogni giornata un delitto
e il Ministro che ci crede;
con dieci o venti imprese
convinceremo il paese »

« Ed eccoci al momento:
nessuno ha dubbi, neanche
la polizia che con le cosce
[bianche
insegue e non raggiunge:
— Son marxisti armati!
Sono i giovani; sono i 'covi'
che attingono a quella linfa:
li scioglieremo d'un tratto
mettendo un firma
[soltanto! — »

(« Come va la storia adesso?
Mi aggiro tra un intervallo
e l'altro del bel processo
che si trascina in Calabria:
io porto la maglietta a girocollo,
mi sento libero;
a te lo posso comunicare
zitto zitto in un orecchio:
— *Io sono sempre uguale!*
Io sono sempre lo
[*stesso!* — »)

Spagna restituita ai democratici e all'Europa

di Mario Galletti

Se una concorrenza con il franchismo è stata operata da Suarez, ciò è avvenuto con la immissione di personalità della vecchia destra diventata « civilizzata » nelle liste dell'UCD. Questo è servito ad agitare un'altra parola d'ordine: la democrazia non solo è indispensabile, ma anche inevitabile. Tanto è vero che la sua causa viene difesa perfino dai leader « più evoluti della vecchia struttura di regime ».

Pietro Gigli

Barcellona: propaganda del PSOE nella metropolitana

Valencia: manifestazione del PCE

● Madrid, giugno. - Per giudicare del senso politico delle elezioni legislative spagnole del 15 giugno, e del loro prevedibile peso sull'immediato futuro della Spagna, la semplice identificazione del « primo arrivato » e la pura registrazione contabile dei suffragi ottenuti dai vari partiti e coalizioni non sono affatto una buona base di partenza. E' in rapporto al recente passato della Spagna, alla tanto declamata « gradualità non traumatica » della transizione, ai limiti e alle ombre della campagna elettorale, e perfino all'andamento stesso della giornata di voto, che vanno letti e interpretati i dati numerici del voto stesso: tanto globalmente quanto partito per partito, coalizione per coalizione, gruppo per gruppo.

L'indicazione più importante può essere definita in modo sbrigativo, come sbrigativamente l'ha fornita il popolo di Spagna che è andato alle urne per la prima volta dopo quarant'anni, e appena diciotto mesi dopo la morte del dittatore Franco. Essa deriva dal rovinoso insuccesso di tutte le liste franchiste propriamente definite e della grande coalizione neo-fascista messa in piedi dal minicaudillo Manuel Fraga Iribarne. Simbolo di questa rovina è stata la bocciatura del delfino di Francisco Franco, Carlos Arias Navarro. Il primo ministro delle cinque fucilazioni del settembre del '75, che con la sua adesione ad « Alleanza popolare » avrebbe dovuto decretare il trionfo dei sostenitori della Spagna « una, grande e invincibile », non ha trovato nemmeno poche migliaia di voti che lo facessero rientrare alle Cortes. Arias Navarro in verità non ha trovato nemmeno avvocati disposti a difenderlo in una causa contro il settimanale « Posible » che alla vigilia del voto aveva indicato al disprezzo degli spagnoli della riconciliazione il « fiscalito de Malaga », cioè il giudice falangista che in otto mesi, nel 1937, aveva mandato 1.880 persone davanti ai plotoni di esecuzione. Questo è il dato storico fondamentale che risulta dal voto della Spagna, espresso in modo strettamente politico e responsabile per ciò che riguarda le due scelte sottintese nella grande occasione elettorale: il seppellimento del franchismo e l'inizio della costruzione di una democrazia effettiva.

Leggiamo dunque in questa chiave quella che è stata definita la « grande vittoria » del primo arrivato Adolfo Suarez e della sua composita Unione del Centro democratico. Intanto una precisazione: « lo strabiliante successo » del primo ministro, di cui i giornali ufficiali parlarono al primo affluire dei risultati, si è via via affievolito col procedere dello scrutinio; e soltanto la faticosissima chiusura dei conteggi ha alla fine evitato alla UCD il rischio di risultare addirittura seconda dietro il Partito socialista operaio di Felipe

Gonzales. Nondimeno — questo è il risultato materiale del voto — la Unione del Centro ha vinto le elezioni. Di che cosa è fatta, e che caratteristiche ha questa vittoria? E' ripetibile in eventuali elezioni successive?

Con due impegni di fondo il Centro e per esso il suo più autorevole leader, Suarez, si erano presentati agli spagnoli: farla finita con il passato dittatoriale restituendo la Spagna a tutti gli spagnoli e all'Europa democratica, e fare in modo che questo passaggio avvenisse senza drammi, senza provocare confronti, irrigidimenti, avventure. Nessuna ambiguità è stata mai notata nella propaganda del Centro sul tema della democrazia; caso mai il gigantesco apparato pubblicitario di Suarez è stato mobilitato per far capire che era la Unione del Centro l'unico veicolo valido per arrivare alla democrazia, avendo il governo e il re autorità e forza per impedire involuzioni nel passato. E se una concorrenza con la destra è stata operata, ciò è avvenuto con la immissione di personalità della vecchia destra diventata « civilizzata » nelle liste dell'UCD. Ciò che serviva, d'altra parte, ad agitare un'altra parola d'ordine: la democrazia non solo è indispensabile, ma anche inevitabile: tanto è vero che la sua causa viene difesa perfino dai leader « più evoluti della vecchia struttura di regime ».

Come meravigliarsi dunque se il Centro di Suarez, nonostante che esso non sia un partito, né un movimento, non abbia nessuna ideologia, né abbia proposto serie riforme o modi validi per uscire dalla crisi economica, e abbia dato prova soltanto di un « pragmatismo » sostanzialmente estraneo alle tradizioni di un paese legato da secoli alle « idee », abbia poi ottenuto il successo del primo arrivato? Ma intanto è da dire che un terzo dei voti, forse qualcosa meno, sono stati molto al di sotto delle aspettative apertamente dichiarate da Suarez stesso. Il lunedì 13 giugno, egli dette la nota intervista del ricatto e dell'apocalisse ai giornali di Madrid. Chiedo, diceva il capo del governo, un appoggio incondizionato, oppure saranno guai perché io me ne andrò e verrà allora a mancare alla Spagna l'aiuto internazionale di chi ha fiducia nell'attuale direzione. Soprattutto però è da domandarsi quanto il successo dell'UCD sia stato contingente, legato anche alla diffusa spoliticizzazione del ceto medio urbano e delle popolazioni delle campagne, dopo quattro decenni di difficile vita clandestina dei grandi partiti democratici storici. In breve: il voto all'UCD ha rappresentato — ripetiamo — un sì alla democrazia; ma non una proposta per la gestione di essa.

Madrid: i franchisti alla « Plaza de Toros »

Del resto la composizione del « Centro » è molto singolare. Le correnti che vi confluiscono sono non soltanto eterogenee, ma distanti l'una dall'altra al punto che alcune già manifestano tendenze centrifughe. Vanno dal riformismo moderato al progressismo socialdemocratico; dal liberalismo dei neodissidenti dell'ultimo periodo franchista al cattolicesimo illuminato dei dc non ufficiali. Ora Suarez, che non ha affatto ottenuto il plebiscito che sperava, ha egualmente assunto l'incarico di varare il nuovo governo rimpastato del dopo elezioni. Ne aveva il diritto. Ma quali prospettive politiche ha il Centro? E su chi e che cosa si appoggerà nel futuro l'evidente volontà di Suarez di continuare a essere l'arbitro della prima fase democratica?

Si innestano qui alcune considerazioni relative a un altro dato clamoroso delle elezioni del 15 giugno: la bruciante sconfitta subita dall'Equipo della Democrazia cristiana, che salvo la discreta affermazione dei dc baschi (il Partito nazionalista basco) e in misura minore dei cattolici catalani, ha visto confinati sotto il 2 per cento dei suffragi tutti gli sforzi dei democratici cristiani (non solo spagnoli ma anche europei, e in particolare della DC italiana) di varare in Spagna un partito dc più o meno consistente, ma di qualche prospettiva nel futuro. Le raigoni della sconfitta dell'Equipo dc spagnolo sono molte; due però sono chiarissime. In primo luogo la possibilità che ha avuto il Centro di parlare « anche agli elettori di orientamento dc » (in esso infatti era presente il gruppo di Alvarez de Miranda, la DC non riconosciuta dagli organismi internazionali). In secondo luogo il poco naturale connubio stabilitosi nella Federazione dc fra

il progressista Joaquin Ruiz Gimenez e i Gil Robles padre e figlio, piuttosto legati alla tradizione della CEDA: la vecchia confederazione spagnola delle destre autonome che nelle elezioni del 1936 fece causa comune con i falangisti contro le liste del Fronte popolare.

In riferimento alle prospettive politiche di Suarez ci si chiede ora se egli intenda dar vita a un Partito o collegarsi a qualche formazione già esistente; oppure dare una struttura e un programma concreto all'attuale Centro. Della sua ideologia in realtà si sa poco: a volte si è richiamato, in passato, alla sua formazione cattolica rimasta politicamente definita anche negli anni del suo servizio nell'equipe franchista; altre volte lascia ora, compiaciuto, che circoli di lui l'idea di un uomo legato al re e ben visto dai più forti padroni dell'Occidente capitalistico. Di qui a non molto egli deve però scegliere, e in qualche occasione c'è stato chi ha parlato di Suarez come di un possibile unificatore delle sparse forze democristiane. Il che oggi sembra in realtà poco probabile: l'insuccesso delle liste della FDC appare difficilissimo da rimontare a una scadenza vicina.

In ogni modo sulla prospettiva più lunga c'è un giudizio unanime in Spagna e in Europa dopo il voto del 15 giugno: la forza alternativa di potere e quindi il partito che ha la possibilità di andare a dirigere il governo di Madrid è il Psoe, Partito socialista operaio di Spagna. Esso ha ritrovato, presso l'elettorato spagnolo, tutta la forza (e forse ancora di più di quella) che già aveva nel periodo che precedette l'avvento del franchismo al potere. Felipe Gonzales il giovane e dinamico (troppo dinamico, rassicurante e efficiente) leader del Psoe, ha previsto che la scadenza per i socialisti al governo è quella del dopo elezioni amministrative, le quali dovrebbero tenersi nell'inverno prossimo, o al massimo nella primavera del '78.

Il Psoe si è preso, con le elezioni di metà giugno, un altro terzo circa dei voti. Perché? Di che cosa è fatta quest'altra straordinaria riuscita? È facile capire che in primo luogo i suffragi dati al Partito socialista indicano la grande vitalità politica e la capacità di discernimento ideale che gli spagnoli hanno saputo mantenere durante i quarant'anni di dittatura. Base della democrazia stabile non possono essere leader improvvisati, per quanto sinceri; o coalizioni effimere chiamate a gestire il cambio perché « non avvengano traumi »; ma partiti della grande tradizione democratica della Spagna, come appunto il Psoe.

Naturalmente non sono soltanto i legami che il Psoe ha saputo mantenere con contadini e operai e quelli antichi e nuovi stabiliti con vasti settori del ceto medio urbano che possono spiegare interamente il successo del Partito di Felipe Gonzalez. Un giornale madrileno ha identificato una componente dell'esito elettorale del Psoe nel « bisogno di socialismo » che la Spagna e tutta l'Europa avvertono. Ma qui hanno giocato a favore di Gonzalez altri due elementi specifici: da un lato l'aspetto ormai tranquillizzante del socialismo del Psoe, con punte di radicalismo e estremismo per catturare voti a sinistra (le bandiere repubblicane ai comizi, il saluto del pugno chiuso, un autonomismo più spinto a livello delle regioni), ma anche ancora impreciso, se non proprio silenzioso, sulle riforme da mettere in atto per risollevare la Spagna economicamente e socialmente. Dall'altro lato, hanno portato voti al Psoe — e alcuni leader socialisti locali lo hanno confidenzialmente ammesso — anche porzioni dell'elettorato naturalmente incline a votare per il Partito comunista.

L'immagine reale del PCE non è ancora nota in tutta la Spagna. Due mesi di legalità, quaranta giorni di campagna elettorale non hanno permesso di compiere quest'impresa.

Per questo e altri motivi, il PCE è apparso a molti come un destinatario « non utile » del suffragio elettorale. Un PCE più forte di quanto il voto abbia indicato (il dieci per cento intero, con punte del 19,7 a Barcellona e del 17 in Catalogna) può in qualche modo essere stato considerato pericoloso, non per le sue opzioni, ma per le reazioni che avrebbe potuto provocare in ambienti militari o della destra civile estrema.

In ogni modo il problema — per quanto riguarda ora il risultato conseguito dai comunisti spagnoli — non è tanto quello di stabilire in che misura condizionamenti storici o contingenti abbiano rafforzato il Partito socialista, o altri partiti, quanto quello di verificare la fondatezza dell'ottimismo strategico dei dirigenti del PCE. Secondo alcuni di loro, se si votasse di nuovo in questi giorni i suffragi del PCE aumenterebbero sicuramente. Il ragionamento si basa appunto sulla evidente fine di alcuni fenomeni di rimozione psicologica: la destra che ha fallito totalmente potrebbe già di per sé liberare nuove importanti aperture verso i comunisti spagnoli, le cui posizioni e proposte politiche per la Spagna sono in modo evidentissimo (a dispetto di quel semplice 10 per cento) uno dei fatti politico-culturali più rilevanti e interessanti della Spagna attuale.

E', ovviamente, un panorama sommario quello che abbiamo cercato di disegnare della Spagna postelettorale; molte affermazioni si propongono naturalmente alla verifica con lo svolgersi stesso della vicenda politica attuale; altre hanno una proiezione di convalida in prospettive anche più lontane. Subito però una riflessione è incontestabile: che la Spagna ha dato il 15 giugno una prova di maturità notevole, prodotto e conquista del lavoro di due intere generazioni dell'antifascismo che Franco credeva di avere liquidato.

M. G

medio oriente in un vicolo cieco

La disperazione come alternativa

di Giampaolo Calchi Novati

● La logica della diplomazia di Kissinger per il Medio Oriente era il gradualismo, passo a passo: risolvere i singoli problemi rinunciando a identificare fin dall'inizio lo scenario finale. Carter sembra intenzionato a rovesciare questa ottica e vorrebbe l'accordo delle parti sui termini generali prima di discutere i vari punti del contenzioso. E non è solo questa la differenza fra l'impostazione di Kissinger e la linea della nuova amministrazione, che di fatto non è riuscita a sbloccare il negoziato dall'*impasse*. La politica americana del resto non è stata favorita dalle circostanze: in Israele è andato al potere un governo di « falchi » senza maschera, in Egitto la « sfida di Sadat » sta arrivando al fondo, il semifallimento della conferenza Nord-Sud potrebbe far compiere un altro balzo all'*escalation* dei prezzi del petrolio. L'ottimismo che pareva di rigore sulle possibilità di una soluzione politica del conflitto medio-orientale è — in questo decimo anniversario della guerra dei sei giorni — un po' meno giustificato.

Al momento della conclusione della sua missione in Medio Oriente (approssimativamente all'epoca dell'accordo per il secondo disimpegno fra Egitto e Israele, nel settembre 1975), Kissinger aveva fissato la politica degli Stati Uniti su queste coordinate: una politica araba basata in gran parte su una relazione privilegiata con l'Egitto di Sadat, un programma di intervento degli Stati Uniti nel mondo arabo con la promessa di aiuti economici e tecnici, rinvio *sine die* del problema palestinese sul piano delle dichiarazioni di principio, mantenimento della priorità al rapporto con Israele ma alle condizioni proposte e imposte da Washington, genericità circa i confini su cui fissare la pace (in ossequio al principio del « passo a passo »). Da allora, si nota una maggiore diversificazione delle alleanze degli Stati Uniti, che hanno adulato Assad senza neppure escludere di rivalutare i rapporti con paesi come l'Algeria e l'Iraq, un ulteriore deterioramento nei rapporti con Israele per effetto dell'ulteriore virata intransigente dei dirigenti (e della popolazione?) di Israele fotografata dalle elezioni di maggio, un rallentamento dell'impegno americano a favore delle economie arabe e — a vantaggio delle posizioni arabe — un più netto sostegno sia del principio dello Stato palestinese che del principio del ritiro di Israele da tutti i territori conquistati nel 1967. La sintesi dà uno spostamento dalla parte degli arabi e degli stessi palestinesi, ma ciò non basta a rimettere in moto la procedura negoziale perché c'è il corrispondente irrigidimento di Israele. Israele è più isolato. Ma questo è pro o contro la pace?

Begin: una spina nel fianco per Carter

È probabile che uno dei motivi della sconfitta elettorale dei laburisti in Israele sia stata l'eccessiva dipendenza di Israele dagli Stati Uniti. Se Israele deve avventurarsi in una politica di tipo coloniale nei confronti del mondo arabo (ancora non si sa se si tratterà di colonialismo interno o di colonialismo esterno), pregiudiziale è affermare la propria autonomia. Per dei nazionalisti, invece, era abbastanza facile provare che Israele non disponeva di una vera indipendenza. La sua iniziativa era condizionata dagli aiuti economici e militari dagli Stati Uniti ben più che dall'accerchiamento degli arabi e dal terrorismo dei palestinesi e dall'ostilità dell'URSS. Concedendo a Begin un minimo di coerenza sui suoi propositi e sugli umori di chi ha votato il Likud, nuovo asse portante del governo, si dovrebbe pensare che la revisione dei rapporti con gli Stati Uniti avrà una certa precedenza.

Naturalmente gli Stati Uniti non hanno aspettato che Begin signifi-

casse a Washington il suo scontento. È da mesi che Carter va ripetendo all'opinione pubblica americana che Israele non può pretendere di impegnare gli Stati Uniti nella difesa di territori conquistati con la forza (di cui fra l'altro Israele non si decide a delimitare i possibili confini per l'eventualità della pace) e nel rifiuto del « riconoscimento » del popolo palestinese. Mancano a tutt'oggi i sintomi di un disimpegno americano quanto agli aiuti economici e militari. C'è in effetti una contraddizione fra la pressione su Israele per indurlo a fare concessioni e il rallentamento, per esempio, delle forniture militari, perché Israele potrebbe invocare proprio la maggiore « vulnerabilità » per ribadire i suoi « no » (i tre « no » di Begin: no al ritiro dai territori, no allo Stato palestinese, no al ritorno alla Conferenza di Ginevra).

Un elemento di forza della politica americana in questi ultimi anni, dal 1973 in poi, consisteva nella possibilità degli Stati Uniti di parlare a Israele come agli arabi. Gli Stati Uniti faranno di tutto per non interrompere il filo con Israele, per quanto ostici possano essere i nuovi responsabili della politica dello Stato ebraico. A questo punto potrebbero essere proprio gli israeliani a ricattare gli Stati Uniti minacciando di indebolire la loro posizione di « mediatori »: per mediare gli Stati Uniti debbono disporre di una doppia credibilità. Nel caso contrario, gli Stati Uniti potrebbero ridursi al rango dell'URSS, senza voce in Israele. Il momento migliore, sotto questo profilo, fu quando al governo in Israele c'era Golda Meir, verso cui Kissinger, stando alle molte testimonianze, provava una specie di « amore » (la chiamava Miss Israele). L'intesa era meno immediata con Rabin, troppo irresoluto e troppo dipendente dagli altri membri del gabinetto, e soprattutto con Peres, ambizioso, dogmatico, ostinato, al quale spettava in effetti l'ultima parola. Kissinger ora non è più il segretario di Stato, ma Vance o Carter potrebbero trovarsi veramente a disagio con Begin o con Weizman. Si salverà Dayan, ultimo superstite della compagine della Meir, al quale Kissinger attribuiva se non altro il merito della « fantasia »?

La parabola « sudafricana » di Israele

I limiti entro cui si muove la politica di Israele sono più forti tuttavia delle propensioni personali. A dieci anni dal 1967 Israele sta combattendo per riemergere. Dopo il 1967 ha perso a metà una guerra, ha perso l'aureola dell'invincibilità (come dice Mohamed Sid-Ahmed, gli arabi hanno ridotto le distanze dalla « qualità » israeliana e malgrado il momentaneo disimpegno dell'Egitto contano sempre sulla quantità ») e ha perso molti alleati. I confini « naturali » del 1967 — il Canale di Suez e il Giordano — o non esistono più o sono contestati. Ma Israele, soprattutto, non ha assimilato le vittorie. L'integrazione nello Stato dei territori occupati nella guerra dei sei giorni, se ha permesso appunto di estendere i confini e di effettuare qualche insediamento ebraico in più, in località più o meno direttamente collegate con la tradizione, ha stravolto l'immagine di Israele, con dei territori e dei popoli per i quali altra condizione non è prevista se non quella di una subordinazione « coloniale ». Per uno Stato che doveva assolvere la vocazione di « liberazione » del popolo ebraico, l'involuzione è penosa: nelle condizioni attuali, Israele celebrerà il 60mo anniversario delle Dichiarazione Balfour e il 30mo anniversario dello Stato con un governo nazional-fascista, una politica espansionistica e un sistema consciamente o incosciamente razzista.

Di questa parabola « sudafricana » si dolgono gli stessi intellettuali israeliani, impegnati in un dibattito che ha la « sopravvivenza » come tema. La vittoria di Begin alle elezioni potrebbe essere il primo segno della « schizofrenia » indotta da uno scarto così netto fra la realtà e l'utopia che quella realtà dovrebbe sorreggere. Scendendo sul piano diplomatico, George Ball ha scritto su « Foreign Affairs » un articolo intitolato « Come salvare Israele malgrado se stesso ». Gli arabi potrebbero anche pensare di aver vinto perdendo tante guerre (che cosa succederebbe se i 35 milioni di egiziani si dovessero arrendere a Israele?), ma il processo è assai più complesso. Le forze che hanno spinto Israele in questa strada senza uscita hanno in serbo altre reazioni. Già nei momenti più aspri del negoziato indiretto con l'Egitto nel 1975 gli israeliani erano soliti dire a Kissinger con amarezza: oggi avete visitato Massada.

La soluzione che gli Stati Uniti offrono a Israele per uscire da questa situazione è la formazione di uno Stato palestinese. L'offerta è valida in sé, visto che anche l'Organizzazione per la liberazione della Palestina accenna a considerarla positivamente, ma si presta a molti interrogativi. È un tentativo sincero per risolvere il problema del Medio Oriente sulla base di un doppio nazionalismo? I palestinesi, con il loro programma unitario e non nazionalistico, benché rivoluzionario, volevano aggirare questa impostazione, che potrebbe provocare un'instabilità perenne su confini insicuri, ma difficilmente potranno rifiutare di esercitare i diritti sovrani su una parte della Palestina « liberata », dando vita con ciò a uno Stato. Uno Stato palestinese ispirato al nazionalismo arabo-palestinese avrebbe il vantaggio di sanzionare l'esistenza di Israele, perché equivarrebbe a una rinuncia all'idea di superare i nazionalismi etnici o confessionali propri degli Stati pattizi o dinastici (dal Libano alla Giorda-

medio oriente
in un vicolo cieco

nia e ovviamente a Israele). Israele è in grado di cogliere l'occasione? Il rischio è che Israele accetti questa soluzione non già per disinvestirsi della tentazione coloniale ma per attuarla fuori dei propri confini, imitando anche in ciò il Sud Africa, o meglio l'Afrikanerdom, « bantustanizzando » la Palestina e offrendo agli Stati arabi una « sfera di coprosperità » da gestire con i capitali e la tecnologia di Israele (ricevuti dall'America). Israele avrebbe ritrovato una sua « funzione » nel Medio Oriente: il suo dramma di oggi però non sarebbe finito perché permarrebbe il *gap* rispetto all'ideologia che Israele invoca per autolegittimarsi.

Gli arabi delegano agli Usa il negoziato

La prudenza, per non dire l'ambiguità, dell'OLP in merito allo Stato palestinese da costituire in Cisgiordania e a Gaza si spiega con la necessità di non contraddire gli obiettivi della lotta condotta fin qui. Non sarebbe a rigore un obiettivo tattico, conciliabile con la strategia, ma letteralmente la negazione dell'obiettivo. Questo non impedisce che — fatti i conti dei rapporti interarabi e internazionali — il movimento palestinese aderisca alla proposta. A parte che a loro volta i palestinesi potrebbero trovarsi a scontare il peso di uno Stato non più sostenuto dall'ideologia che lo ha imposto, di fatto lo Stato palestinese premierebbe quella porzione del popolo palestinese che meno ha combattuto per esso (anche se non ha meno sofferto), lasciando fuori « il popolo delle tende », che ha inventato e animato la resistenza dopo il 1967. Le tensioni sarebbero semplicemente spostate di un livello? Il più brillante politologo arabo, Mohamed Sid-Ahmed, ha scritto un libro per dimostrare che questa soluzione è certamente il prodotto dell'azione della destra araba e internazionale, ma che alla sinistra conviene conformarvisi perché la prossima crisi (del capitalismo arabo? dell'egemonia saudiana? dei due Stati all'interno della Palestina?) renderà inevitabile la « rivoluzione ».

Uno Stato palestinese confinato alla Cisgiordania e a Gaza, smilitarizzato, autonomo o confederato alla Giordania (o alla Siria) è nonostante tutto un'ipotesi plausibile. Esso è realizzabile solo se gli Stati Uniti non si limitano a tollerarlo ma se ne fanno artefici e mallevadori. Lo ammettono ormai anche i dirigenti palestinesi. Gli arabi dopo la guerra del Kippur hanno acconsentito di delegare agli Stati Uniti la direzione del negoziato rinunciando a chiedere loro di abbandonare Israele. Lo stesso dovrebbe fare ora l'OLP. Ma l'OLP può accettare il « ministato » deponendo nel contempo tutti gli altri obiettivi, come è indispensabile se, imitando Sadat e Assad, vuole procedere facendosi scudo dell'ombra americana?

Le contraddizioni del quadro medio-orientale possono apparire inestricabili. Ed è appunto l'inverosimiglianza delle soluzioni « ragionevoli » che nella storia dà forza alle soluzioni « estremistiche ». Al centro della scena, comunque, sono gli Stati Uniti. Forse per l'ultima volta. L'Egitto sta comprendendo l'errore di essersi allontanato troppo dall'URSS e tenta di ricucire un rapporto che, al di là delle impennate di Sadat, va stretto a tutti gli interessi della sua classe dirigente. La ricomparsa dell'Unione Sovietica è subordinata a una revisione che non può essere solo diplomatica, anche se un progresso sarebbe sicuramente l'associazione di Mosca nell'opera di « contenimento ». Oltre il muro c'è lo smarrimento degli israeliani, l'impazienza degli arabi, la tragedia dei palestinesi, l'arma del petrolio, forse un arsenale nucleare in formazione.

G. C. N.

Cina: un mimetizzato processo di revisione

di Giorgio Conforto

● È singolare che dopo nove mesi dal suo insediamento, il Governo di Hua Kuo-feng abbia preferito lasciare ancora vacanti numerosi incarichi direttivi, dopo l'estromissione della « banda dei quattro » e dei loro seguaci, e non abbia convocato l'Assemblea nazionale del popolo, cui spetta la nomina del Governo, né indetto un Congresso del Partito o per lo meno una riunione del suo Comitato centrale.

L'ultimo Congresso del PCC — il 10° — fu tenuto nell'agosto 1973, e oggi occorre riempire i vuoti di 5 membri defunti dell'Ufficio politico, tra cui Mao Tse-tung e Ciu En-lai, e di altri 5 estromessi (banda dei quattro e in più Teng Hsiao-ping). Ciò significa probabilmente che il Governo non ha ancora ritenuto opportuno provvedere al riassestamento del vertice del Partito e intende procedere con la massima cautela, data l'impossibilità di rompere bruscamente col passato. I radicali erano certamente una minoranza ma dichiaravano di ispirarsi fedelmente al pensiero di Mao. Qualche tempo fa il *Quotidiano del popolo* raccomandava severità contro i nemici di classe ma nel contempo tolleranza verso i compagni di classe che hanno commesso errori, ciò che richiama implicitamente lo stesso pensiero di Mao, precedentemente all'epoca del « 10° Grande Rapporto ».

È noto che la Cina, nel corso del 1976, ha subìto una notevole battuta di arresto: minor produzione degli anni precedenti, diffusi fenomeni di negligenza nel lavoro, apatia e assenteismo, frequenti casi di inefficienza direzionale, sprechi, carenza di beni di consumo — in particolare scarse razioni di riso e di olio da cucina.

Oggi nella RPC si sta svolgendo un processo di revisione, anche se mimetizzato; il nuovo Governo, pur proclamandosi fedele, per ragioni di prestigio e di facciata, al pensiero politico del Capo scomparso, ha

adottato radicali innovazioni, tali da configurarsi come un vero mutamento di rotta. In questi ultimi otto mesi, il Governo ha svolto un ampio lavoro di correzione delle « esagerazioni » compiute nel campo della Rivoluzione culturale lanciata su iniziativa di Mao; in altre parole la politica di ispirazione maoista sta segnando graduali ritocchi in tutti i campi e una revisione dei dogmi ideologici e politici del vecchio Presidente. In queste ultime settimane si è avuta l'eco anche in Italia di critiche da parte di personalità cinesi di primo piano (il comandante della piazza militare di Canton e il commissario politico della stessa regione — entrambi membri dell'Ufficio politico —) a errori commessi dal Presidente Mao.

Se il 1° maggio di quest'anno Hua Kuo-feng ha voluto rendere solenne omaggio a Mao, presentando il 5° volume delle opere del « grande timoniere », in realtà ha colto un'occasione per trasferire su di sé il nuovo culto della personalità, che oggi ha sostituito quello di Mao, per dimostrare all'opinione pubblica la vittoria del Partito da lui diretto, contro la « banda dei quattro » e per assicurarsi il monopolio della interpretazione del « pensiero di Mao ».

Il 5° volume riporta scritti e discorsi dal 1949 al 1957, cioè di un periodo antecedente al « Grande balzo in avanti » (1957), e, naturalmente, alla Rivoluzione culturale, che risale al 1966. Durante tale periodo Mao aveva sostenuto sostanzialmente le stesse tesi che i moderati sostengono oggi, e ciò a prescindere dai cosiddetti « interventi tecnici » apportati al volume, consistiti presumibilmente tra l'altro nell'eliminazione degli elogi espressi allora da Mao per l'amicizia cino-sovietica.

In definitiva Hua Kuo-feng vuole che venga ricordato ciò che Mao sosteneva a quell'epoca — e che allora non fu interamente reso pubblico — senza fare riferimento a ciò che lo stesso Presidente scomparso ha affermato nei successivi 19 anni (dal 1957 alla morte), e che spesso è in contraddizione con le precedenti affermazioni.

Il Presidente Hua ha spiegato al Paese che per la difesa non è più sufficiente « il popolo in armi » (slogan maoista) o la parola d'ordine « L'uomo è più importante delle armi » (altro slogan maoista), aggiungendo che la Cina è rimasta indietro nella corsa agli armamenti, mentre le due *Superpotenze* dispongono di enormi riserve di armi nucleari.

Ora tutto ciò costituisce un radicale mutamento delle tradizionali posizioni maoiste. La Cina stanzia oggi per le forze armate il 40% del proprio bilancio (secondo statistiche dell'ONU).

Negli scorsi mesi di gennaio e febbraio sono state tenute quattro conferenze sui problemi militari. Come risultato è stato deciso di accelerare la modernizzazione delle forze armate, di aumentare gli stanziamenti per il riarmo e l'addestramento tecnico, di centralizzare il comando, di accrescere la potenza di fuoco delle singole unità e la mobilità delle truppe. Il riarmo accelerato è stato presentato all'opinione pubblica come uno stimolo allo sviluppo economico; non va dimenticato in proposito che i militari hanno svolto un ruolo decisivo nella lotta contro la « banda dei quattro ».

La RPC ha indubbiamente compiuto notevoli progressi nella tecnologia spaziale e nel campo dei missili intercontinentali. Risulta invece carente la sperimentazione nel settore delle armi atomiche tattiche, dei sistemi anti-carro, dei piccoli missili e della difesa antiaerea.

Tuttavia la modernizzazione degli armamenti trova un ostacolo nel ritardo della tecnologia e nell'insufficiente produzione di acciaio, ferro, alluminio, ecc. Di qui il proposito di importare necessariamente tecnologia occidentale, soprattutto dagli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania federale e Francia.

Naturalmente, questo comporta il rischio per la Cina di diventare dipendente dalle forniture dell'Occidente, cioè dal campo *imperialista*: ciò che consentendo al Governo di Pechino una maggiore sicurezza contro il suo peggiore nemico — il « socialimperialismo » sovietico — tuttavia è in palese contraddizione con la professione di « Stato socialista » e di « guida del terzo mondo ».

Si è conclusa a Pechino, a metà maggio, la Conferenza sullo sviluppo industriale con la partecipazione di circa 7 mila delegati. Questa la parola d'ordine: « Mobilitare il Partito e la classe operaia per costruire imprese del tipo di Taching in tutto il Paese » (è noto che Taching è la capitale del petrolio).

Nelle direttive indicate dalla relazione si affermava che la struttura economica dovrà essere costituita da sei diverse parti, corrispondenti alle principali regioni amministrative, e che saranno fondate sulle caratteristiche delle singole regioni; ogni parte sarà autonoma, cioè autosufficiente, ma integrata alle altre. Ciò significa che tutte le regioni dovranno installare industrie leggere e pesanti, e ciò perché la Cina possa realizzare gli obiettivi dello sviluppo economico-industriale del Paese entro i prossimi 25 anni e raggiungere i primi posti nel mondo entro la fine del secolo.

Le critiche alla politica estera condotta dal Presidente Mao — dietro ispirazione del gruppo radicale — sono state finora meno esplicite e più ovattate ma non meno percettibili a un'attenta analisi politica. Vi è stato dapprima il significativo episodio della ristampa, avvenuta alla fine dello scorso dicembre —

disposta dal nuovo Governo in occasione dell'anniversario della nascita di Mao — del suo discorso dell'aprile 1956, precedente cioè di parecchio alla Rivoluzione culturale, e che si ricollega all'Anno dei cento fiori, vale a dire al periodo di maggiore apertura pluralistica della linea di unità democratica.

È stato comunemente rilevato che tale pubblicazione, operata a Pechino con eccezionale rilievo, è indicativa di una svolta in senso antisettario e antidogmatico, e di conseguenza antiradicale.

In politica estera continua sotto alcuni aspetti la rotta precedente, che si esplica nel noto appoggio a Mobutu — come continuazione dell'aiuto prestato al cognato Holden Roberto nella guerra di liberazione di Angola — e negli inviti a visitare la Cina, rivolti alle personalità più conservatrici d'Europa e d'America (il più recente è quello del 9 aprile scorso a Margaret Tatcher, leader del partito conservatore britannico), proseguendo così la tradizione degli inviti consimili — dall'americano sen. Jackson, al leader clericale tedesco-occidentale Strauss, all'ex Premier conservatore Heath, al sen. Fanfani, e ciò per non parlare di altri episodi singolari, come gli aiuti finanziari a Pinochet o l'omaggio floreale per la morte di Franco.

Qual è stata la reazione della controparte, cioè dell'URSS? A parte alcune più o meno violente polemiche di stampa, si era osservata finora un'estrema cautela, quasi un periodo di tregua, che ora però è terminato con la pubblicazione del noto editoriale di Alexandrov sulla *Pravda* del 15 maggio.

Anche dopo la rottura dei rapporti cino-sovietici, l'URSS ha ripetuto più volte l'iniziativa per una ripresa dei rapporti di buon vicinato, di ampliamento del commercio, della collaborazione scientifica tra le Accademie delle scienze di entrambi i Paesi, dell'assistenza sanitaria, dello sport, del turismo, ecc., e ha insistito per la stipulazione di un patto di rinunzia alla forza, e nel 1973, di un trattato di non aggressione.

Nel marzo di quest'anno la autorevole rivista sovietica « Problemi dell'Estremo Oriente » (n. 1/1977) — che pubblica abitualmente articoli dei maggiori sinologi e orientalisti sovietici dell'Istituto dell'Estremo Oriente (presso l'Accademia delle scienze) — ha esaltato in due articoli rispettivamente dei professori Oleg Rachmanin e Oleg Sladkovski, l'amicizia dei popoli cinese e sovietico, auspicandone la continuazione e il rafforzamento.

I radicali avevano esercitato una sensibile influenza sulla formazione ideologica del maoismo, che si serviva della creazione e del sostegno ai partiti maoisti all'estero nell'interesse dei suoi obiettivi nei paesi del terzo mondo.

Oggi la nuova direzione cinese nel condannare i « radicali » rinunzia presumibilmente a incoraggiare tali partiti all'estero; infatti alcuni di essi si sono già sciolti, mentre altri si avviano sulla stessa strada, anche perché generalmente privi di base e di appoggio nell'opinione pubblica e dilaniati dalle divergenze.

Nel nostro Paese si possono registrare due fatti di un certo rilievo: il primo, annunziato dai quotidiani, della scissione interna verificatasi nell'Associazione culturale Italia-Cina, il cui segretario generale si è affrettato a prendere posizione a favore di Hua Kuo-feng e della condanna dei radicali, mentre un altro settore della stessa Associazione, che gravita intorno al P.C. d'Italia (marxista-leninista), diretto da Manlio Dinucci e che ha per organo « Nuova Unità », ha assunto un atteggiamento possibilista, non condividendo in tutto la politica instaurata dopo la scomparsa del « grande timoniere ».

L'altro episodio, questo ignorato dalla grande stampa, è il convegno di detto Partito, tenuto il 17 aprile a Roma, al Teatro Brancaccio, con la partecipazione di gruppi filomaoisti di vari paesi (quelli dell'America latina, in cui i partiti sono vietati, erano rappresentati dai rispettivi esuli residenti in Italia). A tale Convegno era presente un autorevole membro del CC del Partito del lavoro di Albania, mentre non era stato invitato nessun rappresentante cinese.

Segno di divergenze tra Cina e Albania? Certo la sorte dei rapporti *privilegiati* appare scossa da qualche tempo; la politica estera albanese diverge da quella cinese per il suo « splendido isolamento », per la pari avversione verso i paesi imperialistici e quelli socialisti, per la sua intransigenza autonomista, mitigata solo da un certo ampliamento dei contatti con l'area balcanica (Jugoslavia e Grecia) e coi Paesi vicini, come il nostro.

Vi è pertanto — a parte le diverse proporzioni dei due Stati — una maggiore coerenza ideologica dell'Albania che non della Cina, con la sua palese contraddizione di voler conciliare il suo « internazionalismo proletario » e la pretesa di « guida del terzo mondo » con l'appoggio al neocolonialismo, alla CEE e perfino alle dittature fasciste.

I rapporti speciali fra Cina e Albania furono in parte messi in crisi in passato con la caduta di Lin Piao nel 1971, con la visita di Nixon in Cina nel 1972, con l'atteggiamento verso l'Albania del gruppo radicale, il cui esponente Yao Wen-yuan si era recato due volte in Albania (nel 1969 e nel 1974) atteggiandosi ad amico e protettore di Tirana.

Lo stesso Premier albanese Enver Hoxha non è stato troppo sollecito a congratularsi con Hua Kuo-feng. Oggi l'amicizia albanese-cine-

se è certamente ridimensionata. Lo stesso Partito d'Albania non ha assunto posizione nei riguardi del nuovo governo cinese e della sua lotta contro il gruppo radicale.

È un fatto inoltre che numerosi filo-cinesi all'estero non condividono la politica estera cinese, che giudicano troppo sbilanciata a favore dell'imperialismo, ed erronea nei paesi in cui il nemico peggiore è l'imperialismo americano e non già il cosiddetto « socialimperialismo » sovietico (1).

Oggi la Cina sta attraversando una situazione difficile, instabile e contraddittoria, perché il Governo non ha la possibilità di rompere scopertamente con la politica seguita da Mao e avverte la necessità che il proprio potere sia legittimato dalla presunta volontà del Capo scomparso, ma nel contempo intende tamponare le falle causate dal maoismo; tale duplicità di intenti comporta nuovi sconvolgimenti, nuovi scontri per il consolidamento del potere e nuove diversioni dell'opinione pubblica cinese, cui viene spesso ricordata l'immaginifica tigre che dalla collina osserva lo scontro termonucleare nella pianura e, rimasta indenne, si accinge a dominare la terra.

G. C.

(1) *Altri gruppi filo-maoisti, come ad es. la « Organizzazione dei comunisti d'Italia marxisti leninisti », si è affrettata a prendere posizione a favore del nuovo Governo cinese e a condannare il « gruppo dei quattro ». Il suo segretario Osvaldo Pesce — che è direttore del periodico « Linea proletaria » — in un'intervista al settimanale « Panorama » del* 12 *aprile scorso, dichiarava che Breznev è il « nuovo Hitler », che l'URSS ha aggredito l'Angola e lo Zaire, che il PCI è il principale rappresentante della borghesia, e che Lama e Berlinguer sono dei reazionari. Inoltre si proclamava europeista e pronto ad allearsi con le forze borghesi che desiderano l'unità europea e che sono contro il PCI e l'URSS!*

Radicali e controrivoluzionari in Angola

di Francesco Castiello

● Basil Davidson, uno dei più profondi conoscitori dell'« Africa portoghese », così terminava nel '72 il suo famoso libro *In the Eye of the Storm. Angola's People* (traduz. ital. *L'Angola nell'occhio del ciclone*, Einaudi, Torino): « ... è qui che i dannati della terra, i più deprivati, i meno considerati, in molti casi i meno conosciuti o i mai sentiti nominare, hanno usato la loro ragione e il loro coraggio per creare le condizioni che possono portare a una autentica liberazione: verso un processo di mutamento creativo che non deve avere limiti precostituiti né barriere autoimposte nel perseguimento di obiettivi e traguardi sempre più vasti ».

Le profonde simpatie manifestate da Basil Davidson per la rivoluzione angolana e il MPLA di Neto non gli impedivano di cogliere i punti deboli della marcia verso l'emancipazione, quali la ristrettezza del gruppo dirigente, la carenza di strumenti adeguati per un regolare controllo democratico della base sul vertice, i riflussi sul processo di unità dovuti a rivalità personali e a separatismi etnici. Tutto ciò induceva lo storico inglese a definire la pretesa del MPLA di « parlare in nome della nazione » come ben lungi dal fondarsi su un solido terreno.

L'analisi di Davidson rifletteva i profondi irrisolti contrasti della rivoluzione angolana alla vigilia del golpe metropolitano del 25 aprile '74. Da quel momento l'Angola è stata teatro di numerose crisi, sulla origine delle quali molto hanno pesato i focolai di rivolta contro il regime di Neto alimentati dai movimenti rivali del MPLA: l'UNITA di Jonas Savimbi e il FLNA di Roberto Holden, e dai loro alleati occidentali.

L'ultima crisi, conclusasi con il fallito colpo di stato del 27 maggio scorso, non è tuttavia ascrivibile, almeno direttamente, agli oppositori esterni di Neto, ma è da imputare piuttosto all'opposizione interna, guidata da Nito Alves e José Van Dunem, espulsi dal MPLA con la accusa di « frazionismo » e « razzismo ».

L'ala dissidente imposta la sua lotta al regime « moderato » di Neto sull'accusa di « imborghesimento », di inefficienza, di burocratizzazione del gruppo dirigente del MPLA, di convivenza con le compagnie petrolifere occidentali, di assecondamento, infine, della formazione di una borghesia neocolonialista.

Neto è uscito vincitore da questo ultimo, non facile confronto. L'appoggio cubano si è rivelato ancora una volta di estrema utilità. Ma il problema, anzi i problemi della società angolana e del giovane Stato permangono irrisolti, pur dopo la liquidazione dell'avventura « frazionista » e « razzista » di Alves e Van Dunem. La più grave difificoltà del momento è rappresentata dal dissesto dell'economia del paese, la cui ripresa dalle distruzioni di una lunga guerra coloniale è gravemente ostacolata dalla partenza della maggior parte dei quadri qualificati ritornati in Portogallo dopo la proclamazione dell'indipendenza. A ciò si aggiunge l'acuirsi della disfunzione denunciata da Davidson: la carenza di strumenti di controllo democratico della base sul vertice del movimento.

Il tentato *putsch* del 27 maggio dovrebbe valere di monito per Neto e lo staff dirigente del MPLA per l'istituzione di strutture politiche idonee a garantire un rapporto più continuo e democratico tra *élites* e masse, sempre meno paghe della « gioia della vittoria » e sempre più inquiete per l'allontanamento della prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita sulla quale avevano fondato l'adesione alla rivoluzione anticoloniale. ■

Libri e riviste

Finalmente analizzati i sindacalisti rivoluzionari

Alceo Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, pp. 390, L. 6.000

I sindacalisti rivoluzionari, sia per carenze intrinseche alla storiografia sul movimento operaio sia per motivi « politici », non hanno mai goduto di buona stampa né di troppa attenzione da parte degli studiosi italiani. E' da salutare positivamente pertanto l'uscita del volume di Riosa, in cui l'autore ha fuso e approfondito le numerose ricerche parziali precedenti, ricostruendo con puntuale e documentata precisione la storia del movimento dagli inizi nei primissimi del '900 sino allo sciopero generale di Parma nel 1908, che, al di là del risultato, rappresentò il primo evidente sintomo di un processo di progressivo isolamento rispetto al movimento operaio e all'intero proletariato.

La crisi politica del sindacalismo rivoluzionario in fondo risale alla nascita della CGdL, che pure esso aveva contribuito in maniera determinante a promuovere; dopo di che riemersero le incertezze e le contraddizioni che avevano reso difficile l'alleanza con Ferri e che impedirono di delineare con chiarezza l'alternativa rivoluzionaria al riformismo turatiano di cui erano stati denunciati con radicale lucidità i limiti e i cedimenti. Ma fino al 1904 il movimento ebbe una presenza tutt'altro che secondaria, tanto da sfiorare la maggioranza al congresso del Partito Socialista e da imporre la propria impronta allo sciopero generale dello stesso anno; e non è vero che esso fosse radicato solo nelle campagne, dato che fu largamente maggioritario anche in alcuni grandi centri, quali Torino e Roma. Sul piano dell'analisi ideologica, Riosa, orientandosi con sicurezza nei meandri sovente contraddittori del sindacalismo rivoluzionario, è pronto a cogliere le differenze sia tra i « teorici » (Labriola e Leone) e sia tra gli « organizzatori » e i *leaders* locali (Dinale, De Ambris, Bianchi, Dugoni, Mocchi, ecc.); è attento a ricercare le origini (Sorel più di Marx, ma non solo lui: vi erano pure le teorie economiche marginaliste) e a valutare il peso dell'iniziativa spontanea delle masse che spinge a contestare non tanto Giolitti quanto l'intero sistema e a far sì che il proletariato si dia una propria organizzazione e propri metodi di lotta rivoluzionaria.

Si tratta come si vede di argomenti importanti che Riosa ha affrontato con padronanza scientifica e grande equilibrio: c'è da augurarsi che prosegua nelle ricerche oltre i limiti cronologici del libro, fino a cogliere i nodi di quella crisi che investì il movimento operaio nel periodo dell'avvento del fascismo.

F. Mazzonis

Lo « scrivere storia » di M. L. Salvadori

Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Loescher editore - 1977 - pp. 1.400 - L. 25.000

Il lavoro di Massimo L. Salvadori si inserisce in un campo di produzione editoriale a lungo trascurato: quello della sintesi divulgativa ad alto livello. Tra i testi scolastici (con le loro necessarie limitazioni e schematizzazioni) e gli studi settoriali e specializzati (più o meno a livello universitario) è rimasto un vuoto che, con un certo ritardo rispetto ad altri paesi, comincia ora ad essere colmato. Si sta creando evidentemente una base maggiore di pubblico e sembra anche esserci un atteggiamento meno aristocratico da parte degli studiosi.

Non è quindi un caso che questa « Storia dell'età contemporanea » sia il frutto del lavoro di uno storico della generazione del dopoguerra, e nasca, nelle intenzioni, come testo per le scuole superiori. Seppure non apertamente dichiarata, questa origine serve e spiegare alcune apprezzabili caratteristiche del volume ed anche qualche suo scompenso. La principale caratteristica positiva di partenza è infatti l'« umiltà » con cui un argomento di tale portata viene affrontato dal Salvadori: non la volontà di « mettere le brache al mondo », ma quella di spiegare con lucidità e senza retoriche le vicende che hanno segnato la storia dei popoli dall'inizio dell'800 ai nostri giorni. Il che non significa mancanza di un tessuto connettivo ideale e logico, che lo stesso autore dichiara di trarre dalla lezione (e dalla sintesi?) di due storici marxisti come Tarle e Rosenberg e di due storici liberali italiani come Chabod e Maturi.

Su questa intelaiatura di metodo e di stile viene calata una ricchezza di dati e di informazioni notevolissima, con uno sforzo di allargare la tradizionale impostazione eurocentrica dei lavori storici complessivi alla comprensione delle diverse realtà che si impongono in maniera sempre più determinante sulla scena mondiale. Anche se, naturalmente, è la storia italiana a rappresentare l'asse fondamentale dell'opera.

Il risultato è quindi un volume di quasi 1.400 pagine, assai compatto e soprattutto capace di stimolare curiosità, dibattito, ricerca. (Ad esempio, un giovane lettore del volume criticava la presenza di uno squilibrio classico tra la storia dei gruppi dirigenti e quella dei movimenti di massa. Ma è soltanto uno dei tanti possibili temi di fondo del dibattito sullo « scrivere storia » che vengono sollecitati da libri come questo di Salvadori). Semmai, c'è da notare come l'idea originaria di volume per le scuole abbia finito per portare ad un certo scompenso tra la prima parte dell'opera, quella che va dal 1815 alla prima guerra mondiale, e il resto del volume. Nella prima parte c'è infatti il tentativo di restare nei limiti di un lavoro destinato a quella utilizzazione immediata, (e sono già 500 pagine). Quando tale limite viene valicato e anche il libro cambia destinatario, si dispiega su altre mille pagine che rappresentano una delle poche sintesi di livello esistenti sulla storia mondiale fra il 1917 e il 1970.

F. Coisson

Una lettura educativa sulla realtà sovietica

Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino*, La Pietra, 1977 - pp. 161 - L. 3.000

Dante Corneli, figura di primo piano del movimento operaio a Tivoli nei tumultuosi anni del primo dopoguerra, viene coinvolto in un conflitto a fuoco nel corso del quale è ucciso il segretario del fascio locale. Costretto a lasciare l'Italia, Corneli ripara in URSS. Qui diviene segretario del gruppi emigrati politici italiani, incontra Gramsci, Longo, Terracini, frequenta una scuola politica dove insegnano Zinoviev, Bucharin, Molotov. Divenuto membro del partito comunista bolscevico Corneli vive la sua esperienza politica e di lavoro in varie fabbriche. All'entusiasmo, alla fiducia ed all'orgoglio di contribuire alla edificazione del primo stato operaio socialista subentrano ben presto, a contatto con gli operai scontenti di come vanno le cose, dubbi e perplessità. Corneli vive profondamente questa contraddizione: mentre organizza squadre stakanoviste di

« emulazione socialista » per incrementare la produzione, vede spazzate via quelle forme di democrazia e di controllo operaio che sono state tra le più significative conquiste della rivoluzione e che vengono poi considerate un fastidioso intralcio.

Quando nel 1935 Stalin scatena la terribile campagna contro i « nemici del popolo » e « controrivoluzionari trozkisti » Corneli presagisce la sua sorte. Nel giugno 1936, accusato di essere stato dieci anni prima un dissidente trozkista, Corneli è arrestato. Ha così inizio la sua tragica odissea tra i vari lager, dalla Siberia al circolo polare artico. In questi luoghi di pena gli capita spesso di vedere accomunati da un medesimo destino « al lavoro nella stessa squadra, l'accusatore e l'accusato delle prime purghe ». Umberto Terracini, che ha indirizzato a Corneli una lettera di solidarietà umana e politica, definisce la lettura delle pagine dedicate alla vita nei lager « allucinante e non per fantasiose invenzioni, ma per la veritiera rappresentazione di un mondo d'orrori ». Corneli ha il merito di aver trattato « l'orrida materia » con tono pacato, riferendo episodi cui ha assistito e rivivendo sensazioni che ha provato (« in barba a Stalin e ai suoi lager, si trovava qualche volta il modo di dimenticare i nostri guai e di vivere momenti felici »). Lo scritto di Terracini, messo a postilla del libro ne interpreta lo spirito: « Troppo a lungo e da troppi la realtà sovietica venne nascosta a anche falsata con opera diseducativa, gravissima proprio ai fini rivoluzionari ».

G. Sircana

Le poesie di C. Francavilla

Carlo Francavilla, *Le terre della sete*, editore Lacaida - 1977, pag. 251, L. 3.000

Il volume di versi che Carlo Francavilla ci ha gettato quasi provocatoriamente sul tavolo pone innanzi tutto la questione del raccordo tra milizia politica e poesia. Francavilla infatti è stato « prima» militante politico, dirigente del PCI per ben 15 anni, membro del Parlamento e «poi » poeta. Il « prima » e il « poi » si riferiscono evidentemente ai tempi della conoscenza che ciascuno di noi ha avuto del suo lavoro, chè invece a guardare ai nove titoli sotto i quali Francavilla ha raccolto il suo lavoro di quasi 40 anni ci sarebbe caso mai la coincidenza tra le tappe essenziali della sua vita (scandita tra Castellaneta e Roma e di nuovo la Puglia; ancora in un girovagare per l'Italia e per il mondo inviato da vari giornali e poi per 15 anni in Parlamento e ancora oggi in una stagione fervida di nuove invenzioni a Roma).

La strofa che chiude la poesia e dà il titolo al volume (1972) sembra emblematica della ricchezza di linguaggi che c'è nella sua poesia:

« Trovo la gente riunita a [discutere
Parlano e dicono di cose [semplici
Che sono le più alte, più [difficili
Respirano la speranza del [mondo ».

In realtà si comincia nel '39 col « cannone che tuona » a Porta San Paolo a Roma, con i primi incontri d'amore tra i fischi dei proiettili della Resistenza romana.

« Insieme spiccammo
Il salto dalla fiancata
E rotolammo sul selciato
Insieme ci rialzammo
Tra il fischiar dei proiettili
E riprendemmo la corsa
Verso gli anni più intensi [della vita.
No. non credo che un buco sulla fronte
Insozzava quel puro tuo [sorriso
Io non credo a quei fiotti [sul selciato ».

Poi vengono gli anni delle dure lotte in Puglia, gli scontri drammatici degli anni '50, le dure battaglie per la terra, l'impegno politico e poetico insieme teso allo spasimo o se si vuole a un fraseggiare molto più vicino al parlare corrente entro il quale tuttavia libra come non mai la passione civile e politica.

« Ciao Compagno non riporre / la speranza dentro il fodero ».

E ci sono gli echi della paesia più recente da Saba a Montale a Ungaretti a Aragon a Pavese ma c'è anche originale e non imitabile un momento autentico di poesia che è di Carlo Francavilla: corre per i sentieri di cui è intriso il nostro tempo.

E infine nell'ultima parte un presente romano vivissimo anche nei suoi aspetti più moderni e un riandare indietro nel tempo ai racconti di una giovinezza ancora presente e ancora capace di dare nerbo alla poesia:

« Quanto
scavo
nel cavo
della morte.
Dall'ingresso
squarciato
proprio nulla.
Dolce una verità
povera e andata
nel buio è rinserrata
nel buio della vita
la chiave s'è smarrita ».

L.A.

Il mitico violatore della legge

David Bakan - *Freud e la tradizione mistica ebraica* - Edizioni di Comunità, 1977, pp. 288, L. 5.000.

Era consapevole Freud del ruolo che la tradizione mistica ebraica aveva avuto nell'evoluzione della psicanalisi? Questa é la domanda che sottende a tutto il lavoro di David Bakan, un psicologo canadese che nel suo libro « Freud e la tradizione mistica ebraica » pubblicato finalmente in italiano per i tipi delle Edizioni di Comunità, studia con successo il rapporto tra il pensiero freudiano e la cultura ebraica. L'autore in particolare é convinto che l'inventore della psicanalisi abbia avuto, se non una conoscenza profonda, certamente dei contatti con la letteratura cabalistica al punto da ritenere che si debba parlare di « un'integrazione di scienza e cabala, laicizzazione e sistemazione degli intimi aspetti psicologici della cabala ».

Dai tempi di Ezechiele fino alla letteratura rabbinica post-talmudica, la cabala e specialmente lo « Zohar » hanno avuto un posto di rilievo nella storia, nella cultura e nella stessa identità ebraica; soprattutto in quella tradizione orale che era momento determinante nella vita delle famiglie ancora ebraiche ai tempi della giovinezza di Freud. Questo consente allo studioso canadese di confrontare sistematicamente passi e commenti cabalistici con citazioni freudiane in un raffronto non marginale ed episodico ma essenziale con le tematiche centrali del pensiero di Freud.

Vengono in questo modo illuminati da nuova luce tematiche come l'interpretazione dei sogni, la situazione edipica, il concetto stesso di sessualità o il significato del tabù, per fare alcuni esempi, che non hanno avuto una genesi ed una evoluzione spontanea, perché « tutte le cose nuove devono avere le loro radici in ciò che é stato prima » ha scritto Freud.

Quello che ci sembra emerga con forza e con chiarezza dal lavoro di Bakan é la prepotente identità ebraica del padre della psicanalisi che continuamente si confrontò e lottò contro la dipendenza edipica del suo popolo dal dio di Mosé. Un dio contro cui lo stesso Freud non finirà mai di ribellarsi anche se con il suo popolo era stato condotto fuori dalla terra d'Egitto. Edipo-Freud ci appare ancora nelle vesti messianiche del « mitico violatore della legge ».

A. Sciara